

EDITORIALE

Il primo numero della nostra rivista, dopo la torrida estate 2009, è ricco di argomenti vari. L'apparato iconografico è dedicato alla nota scultrice ferrarese Mirella Guidetti Giacomelli, di cui l'Ippogrifo ha precedentemente offerto un ritratto artistico nella rubrica "Profili". In essa è ora protagonista, nel decennale della morte, Don Umberto Pasini - sacerdote portuense, educatore, letterato e saggista - che la città ha recentemente ricordato nell'ambito della XXVI Settimana Estense.

Seguono significative recensioni di libri importanti, di opere teatrali e di mostre nonché racconti, poesie ed una relazione del Concorso letterario "San Maurelio" giunto quest'anno alla VII edizione. Non può mancare la preziosa pagina di Alfredo Santini, Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara, principale sponsor dell'Ippogrifo.

Gianna Vancini

Notizie da capistrano:
un suggestivo viaggio tra immaginazione
ed echi letterari, alla scoperta
del «canto misterioso della vita»
di Sandro Ferranti

Apparso dapprima nell'aprile del 2002 sulla rivista letteraria UnPoDiVersi (ora L'Ippogrifo) a cura di Anna Rossi e Sergio Fortini (autore delle acute e incisive notazioni esegetiche) e sul finire del medesimo anno confluito e posto anzi a suggello (pp. 80-83) di un più organico corpus di liriche (pubblicate dalla ferrarese Este Edition) costituenti l'agile e preziosa silloge *Mie care ombre* e altri inediti (dalla quale, in attesa di un'auspicabile – a parere dello scrivente – edizione critica e commentata dell'opera poetica rossiana, se non dell'opera omnia, sono tratte le citazioni che seguono), il poemetto *Notizie da Capistrano* ad un attento esame si rivela, diversamente da quanto potrebbe suggerire il titolo, all'apparenza asettico e impersonale, come la descrizione di un viaggio immaginario del poeta ancora da compiere, prefigurazione mentale in forma letteraria di una aspirazione fortemente sentita.

Alla luce di questa chiave interpretativa si intendono i versi d'apertura del primo dei cinque componimenti di cui consta il testo (I, vv. 1-5): «Vorrei che le rondini un giorno / mi portassero con loro a Capistrano / a vedere un paese che ha questo nome / per ospitarmi nel loro grand'hotel / che nessuno ha mai visto eppure...».

Essi affascinano il lettore per la delicatezza mediante la quale acquista immediato risalto un desiderio (segnalato dal condizionale presente) espresso con il candore e la fantasia di un bambino che vagheggia scenari futuri razionalmente irrealizzabili, proiettato in una dimensione che per sublime paradosso riesce atopografica (che Capistrano sia in realtà una località della Calabria poco o punto importa ai fini del nostro discorso) eppure sommamente spaziale nonché atemporale («un giorno»), indefinita ma non stabilita, opposta alla dimensione temporale che si incontra, per esempio, parimenti indefinita ma stabilita dall'ineluttabile arrivo della morte, nel verso incipitario (che dà il titolo al componimento) di *Quando verrà la mia ora* (ed. cit., p. 9). Compagne di viaggio del protagonista sono le rondini, gelose custodi di un segreto che esse paiono confessare soltanto a pochi eletti, tra i quali rientra il poeta, come egli stesso confessa con legittimo orgoglio (chiaramente indicato anche dal punto di vista sintattico, dalla collocazione del complemento di termine all'inizio del verso 6), che scaturisce non già da sterile superbia bensì dalla gioia di una rivelazione inattesa (I, vv.6-12): «a me lo hanno detto le rondini in segreto / quel che accade quando loro / atterrano dopo il viaggio d'autunno / si posano formando un nero

viale / viale d'autunno, chiamato Capistrano, / la meta raggiunta per il lungo riposo / dopo la lunga fatica del viaggio».

Nondimeno ciò che davvero mette conto di osservare a proposito di tali uccelli migratori è la profonda valenza simbolica, la quale, a prescindere dalla pur ravvisabile e suggestiva eco pascoliana di X Agosto quale eventuale fonte letteraria, li rende latori della futura condizione esistenziale agognata dal poeta, che si risolve nell'auspicio di «un destino non più vagabondo / ma luogo di attese pazienti» (I, vv. 23-24).

Nella brevitas pressoché epigrammatica di un distico di rara intensità semantica si dispiega, del tutto naturalmente e senza sforzo alcuno, un motivo topico della riflessione dell'autore: quello del destino («mentre resta incompreso il mistero / dell'inquieto destino paziente» leggiamo ai vv. 13-14 de *Il mio tempo a cui spesso ritorno*, ed. cit., p. 37), che, raffigurato nella silloge come invisibile personificazione di una entità superiore, una sorta di giudice ineffabile e inappellabile incombente su ogni circostanza, dotato della facoltà di condannare all'iniqua pena di un'affannosa esistenza errabonda tutti gli uomini, come quei profughi moldavi con i quali il poeta nella *Ballata per i profughi del mondo* si identifica (ed. cit., pp. 56-57, vv. 4 e 41: «Oh li conosco bene i profughi moldavi» [...] «So che cosa raccontano»), perde nel poemetto le sue malvagie fattezze umane, comunque evocate, per trasformarsi in ricettacolo di speranze lungamente coltivate.

Capistrano assurge dunque a luogo dell'anima o, meglio, dell'animo, rappresentando la prima l'essenza spirituale e immortale dell'uomo (separata dal corpo), il secondo la spiritualità soggettiva dell'uomo con i propri tratti distintivi, se si vuole l'anima stessa, concepita tuttavia quale motore degli affetti, dei sentimenti, della volontà, della mente e del pensiero.

Configurandosi come luogo immaginario, Capistrano può a buon diritto essere annoverata fra le città invisibili calviniane, la cui intima sostanza, al di là del vigore e dell'originalità delle sintesi visive e della creazione di autentiche immagini-apologo, risiede nell'esortazione, rivolta da Marco Polo a Kublai Kan nel dialogo conclusivo dell'opera, a cercare «una città discontinua nello spazio e nel tempo, ora più rada ora più densa», nella quale sia possibile individuare «chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio» (I. CALVINO, *Le città invisibili*, in *ID, Romanzi e racconti*, edizione diretta da C. MILANINI, a cura di M. BARENGHI e B. FALCETTO, volume secondo, «I Meridiani», Milano, Mondadori, 1992, pp. 497-498). Sennonché, pur tradendo nella fattispecie una innegabile ascendenza calviniana, la città invisibile di Gianfranco Rossi evidenzia potentemente un'idea cardine della nostra civiltà, quella dell'esistenza come viaggio, che ha ispirato, nelle sue varie declinazioni, talune delle pagine più alte della letteratura universale: alludo – per circoscrivere l'esemplificazione al solo ambito italiano e al gusto di chi scrive – al viaggio conoscitivo dell'Ulisse dantesco (che peraltro si inquadra nel più mirabilmente vasto viaggio della *Commedia*), a quelli angosciosi di esuli quali il Foscolo dei *Sonetti* o il Tasso della *Canzone al Metauro*, all'itinerarium mentis in infinitum dell'Infinito leopardiano e all'astolfiano viaggio lunare del Furioso ariostesco, episodio celeberrimo che affronta con assoluta profondità analitica, traducendolo in chiave di ironica leggerezza, il grande tema della follia (del resto tradizionalmente associata alla luna, come si desume dall'etimologia di «lunatico»).

Proprio all'Ariosto par lecito supporre che Rossi si richiami sia in *Notizie da Capistrano* (II, vv. 1-4: «Un giorno andrò davvero a Capistrano / a bordo dell'immaginazione / e percorrerò l'aria senza meta né scopo / ma in piena libertà, come le rondini») sia in *Qualche idea sul viaggiare* (ed. cit., p. 71), lirica nella quale, sullo sfondo di una sobria e rassicurante atmosfera domestica (v. 4: «Io viaggio in cucina in salotto nel letto»), campeggia ancora una volta il motivo del viaggio immaginario (vv. 17-19: «Sì tu viaggi nel sogno e nel sonno / così come me e si fa tanta strada / in un solo momento, forse anche di meno») che rinvia propriamente non tanto al Furioso quanto piuttosto a quel luogo della terza *Satira* (vv. 58-66) nel quale l'autore sottolinea il piacere di viaggiare sicuro con la propria fantasia, avvalendosi soltanto delle carte geografiche: «Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna, / quel monte che divide e quel che serra / Italia, e un mare e

l'altro che la bagna. / Questo mi basta; il resto de la terra, / senza mai pagar l'oste, andrò cercando / con Ptolomeo, sia il mondo in pace o in guerra; / e tutto il mar, senza far voti quando / lampeggi il ciel, sicuro in su le carte / verrò, più che sui legni, volteggiando» (L. ARIOSTO, *Satire*, edizione critica e commentata a cura di C. SEGRE, «Collezione di poesia», Torino, Einaudi, 1987, p. 24).

I riferimenti finora messi in luce altro non fanno che conferire ulteriore nobiltà letteraria al nostro poemetto, la cui lezione fondamentale è racchiusa negli ultimi sei versi (V, vv. 10-15):

«Capistrano è una città introvabile, / non ha case né strade, solo spazi e parole, / di rondini, usignoli, merli e passeri, / averne e pettirossi nelle vie del cielo / che veloci traversano intonando / il canto misterioso della vita».

L'armoniosa melodia degli uccelli, cristallizzata nell'ultimo verso, che riflette l'anelito metafisico verso l'assoluto di un animo di inusitata sensibilità, cela e ribadisce ad un tempo la natura miracolosa della vera poesia, capace di risarcire le sofferenze patite in vita e di vincere la morte, effondendo in versi che si fissano nell'eternità dell'arte la straordinaria insopprimibile e sempre nuova forza evocativa di valori imperituri che accendono i nostri sentimenti, accrescendo in perpetuo, come in questo caso, la nostra vitalità.

ROBERTO PAZZI

LO SCRITTORE E LA CITTÀ

di Raffaella Scolozzi

Le città invisibili raccontate da Italo Calvino hanno sessanta cupole d'argento, teatri di cristallo e un gallo d'oro che canta ogni mattina su di una torre.

Ma, anche quando si tratta di una città visibile e perciò reale, uno scrittore può svelarcene l'anima meglio di chiunque altro, purché sappia però indossare i panni dell'osservatore, sempre attento e critico, ma distaccato.

In questa condizione si trovava appunto Roberto Pazzi quando scrisse *Le città del dottor Malaguti*, edito la prima volta nel 1993 e ripubblicato nel 2008 con un'interpretazione fotografica di Marco Caselli Nirmal.

Spogliatosi di quell'attaccamento quasi viscerale che i ferraresi hanno per la loro città, tanto che li impermalisce persino un giudizio spassionato sul suo clima non proprio ideale, Pazzi conduce il lettore in un avventuroso viaggio per i luoghi cittadini che frequenta ed ama, affidando il compito di affabulatore al dottor Malaguti, protagonista della vicenda ed evidentemente suo alter ego. Lo scrittore legge Ferrara come se fosse un altro libro e di pagina in pagina ci regala tutta una serie di informazioni - d'una ricchezza ineguagliabile - per conoscerla e comprenderla.

In apertura ci delizia subito con la descrizione di alcune fra le sue case più belle, che paragona a «stelle fredde, fedeli musei della fatica di fermare il tempo negli oggetti», come palazzo Nagliati, impreziosito «da vasi di Sèvres dai grandi manici d'oro» e da «bei cassettoni dai piedi di prosciutto», inestimabili meraviglie disperse come tante altre alla morte della proprietaria.

Più avanti il centro della storia sono i prati della Certosa, coloristicamente resi da una calibrata scelta dei particolari, i verdissimi prati contornati da siepi di bosso e di alloro, in mezzo a cui spicca il bianco dei monumenti funebri: il sarcofago del ragazzo americano e la tomba del giovane pilota con il motore dell'aereo dietro una parete di vetro.

Ma proprio da qui, dal cimitero, muove i suoi passi il dottor Malaguti che ormai fa parte di un'altra città - quella dei morti - e di notte si aggira per le strade e fra i suoi concittadini da cui non sa staccarsi nemmeno dopo vent'anni di sepoltura. La storia della sua vita, che egli stesso ci narra in prima persona, va letta come un'allegoria dietro la quale si nasconde una profonda verità spirituale. Diventato uno stimato oculista, Malaguti ha scelto questa carriera per curare la miopia fisica dei suoi pazienti e studiare nel contempo la causa di quella morale, una malattia dell'anima di cui vede alcuni sintomi: la dipendenza psicologica da un grande passato storico che non è più

tornato, l'attesa vana ma perpetua "di un'epifania", di una gloria simile a quella di una volta e "la dolce disperazione" che ne scaturisce.

Nel suo girovagare inquieto anche dopo la morte, il fantasma del dottore ha un riferimento ben preciso: il nipote Fabio che appare mosso da un'ansia di vivere, da un'attività senza tregua, dalla strana abitudine di raccontare sempre ogni cosa di sé, «quasi fosse già morto». La cosa lo preoccupa e vorrebbe che qualcuno gli insegnasse a «chiudere la falla di quest'emorragia di vitalità, ad imparare a tacere se vuole vivere».

Ma un avvenimento straordinario distoglie morti e vivi dalle loro vicende quotidiane: l'arrivo di papa Giovanni Paolo II, in visita alla città. Tuttavia, anche nel momento in cui nella narrazione entra di getto la cronaca, il romanzo conserva l'atmosfera magata, stregata, come dominata da un incanto misterioso. Entrano in scena gli animali, galline e galli in particolare, che hanno un ruolo decisivo nell'evolversi della vicenda, attraversandola di umori grotteschi. come è solito fare l'autore quando mette alla prova il suo talento ironico.

Quindi con perfetta naturalezza, il racconto si sposta nell'altra comunità – quella dei sepolti nella Certosa – «compagni d'eternità di Malaguti», ostracizzato da vivo dai suoi concittadini che, parlando al modo pirandelliano, lo hanno congelato dietro la maschera fissa di eccentrico, a causa della sua reputazione di essere un originale, un nemico di cerimonie e regole.

Incapace, nonostante questo, di nutrire quel distacco che – si dice – gli spiriti dei trapassati hanno per i vivi, l'oculista segue con apprensione i casi dei suoi familiari: la moglie Nora, desiderosa ormai solo di riunirsi a lui, la figlia Fabrizia, gentile d'animo come d'aspetto, il genero narcisista e irrequieto, il nipote Fabio su cui si concentrano tutte le sue ansie, le sue speranze di nonno di sottrarlo all'angoscia, al male del secolo che i suoi concittadini tentano di esorcizzare in svaghi privilegiati e in ricchi acquisti. Ma il giovane ha già elaborato un suo modo di combatterlo, rifiutando sia di ancorarsi al passato con la sua storia, la sua arte, la sua letteratura, sia di lottare per fermare il tempo negli oggetti prestigiosi e nei rituali borghesi. Il suo modello è il pastore Lenotti che sorveglia le pecore nella grande tenuta di famiglia e vive con i ritmi della natura, sfuggendo continuamente alla coscienza.

Ma la città dei morti sa offrire rifugio anche ai vivi, alle coppie d'innamorati come Fabio e Laura desiderosi di quiete, all'extracomunitario Alì che la notte dorme sotto il portico fra le lapidi, e ad altri profughi che nelle tombe delle famiglie più ricche si rintanano quando fa buio per fuggirsene all'alba.

Quale sarà dunque il destino della città – si chiede Malaguti – quando il numero degli immigrati aumenterà sempre di più: xenofobia od osmosi? Accettazione dell'altro, del diverso o repulsione? Come si vede, Pazzi fa vibrare molte corde.

Ma il problema che egli pone costantemente ai suoi lettori è racchiuso in due domande: che cos'è il realismo e fin dove può spingersi la fantasia?

Abituati a considerare vero solo ciò che vediamo con gli occhi, possiamo rimanere sorpresi quando ci rendiamo conto che per il nostro scrittore i fatti che contano sono quelli dell'anima e che anche il tempo che ci illudiamo di calcolare con precisione, non è poi così oggettivo come crediamo, talché eventi e situazioni si intersecano e si intrecciano inaspettatamente.

Anche quando scrive romanzi storici o attinge alla cronaca, Pazzi non vuole arrendersi di fronte ai limiti che gli pone il documento o il resoconto giornalistico e va a cercare ciò che non è stato, ma che potrebbe essere stato detto o fatto, in una parola "il possibile".

Qui entra in ballo il potere dell'immaginazione che è definibile in vari modi e che nel romanzo in questione a volte si manifesta come il luogo dello stupore e del turbamento di fronte a fatti inspiegabili e inquietanti (vedi l'incursione dei polli e degli scorpioni), a volte si rivela come il mondo illogico del caso e delle coincidenze fatali. Ma la fantasia di Pazzi non va a briglie sciolte, come certi libri di oggi ci hanno abituati. Al contrario è guidata da una profonda conoscenza degli esseri umani e della vita.

Ne Le città del dottor Malaguti dalla realtà si evade con fughe nel soprannaturale e nel sogno che non sono poi tanto inverosimili come qualcuno può credere. Anzi, la fede cattolica ci stimola a

cercare i fenomeni spirituali oltre la nostra fisicità e la psicologia ci ha convinto che la vita cosiddetta autentica ha origine dall'inconscio, come i sogni, per cui chi può dubitare se la figlia di Malaguti, Fabrizio, "prevede" in una visione onirica quello che accadrà l'indomani?

A differenza dei romanzi neostorici, come li chiama Paolo Vanelli (*Le icone del testo* – Marietti, 2007) "che sono impostati come una tragedia", qui il finale è lieto, anche se l'autore, che si era posto l'obiettivo di penetrare il segreto dell'anima della città e dei suoi abitanti, rinuncia per ora, attraverso le parole del protagonista, a fare una diagnosi precisa, offrendoci tuttavia più di una chiave d'interpretazione della nostra straordinaria realtà, ma lasciando con grande equilibrio ai lettori l'ultima parola.

GIUSEPPE PEDERIALI

CORPO E ANIMA DEL MEDIOEVO NE

LA VERGINE NAPOLETANA

di Eleonora Rossi

"Luminoso da sembrare uno stupore del sole e bianco da somigliare a un fantasma del meriggio, il castello apparve ai due viaggiatori appena usciti dal bosco". Una luce folgorante dischiude il nuovo romanzo di Giuseppe Pederiali, *"La Vergine Napoletana"*, edito da Garzanti: la scelta, nell'incipit, dell'immagine immacolata della fortezza di Federico II di Svevia - quasi un'epifania - sin dalle prime righe accentua il contrasto con il nero raffinato della copertina, ma soprattutto con il "buio" dell'epoca narrata, il medioevo.

I "viaggiatori" abbigliati dal castello ottagonale sono due cavalieri, Giovanni e Yusuf – uno bianco e uno nero, non a caso – alla ricerca dell'ultimo discendente di Federico II. Ad accendere la speranza dei cavalieri è la leggenda di Corradino di Svevia, nipote di Federico, "l'imperatore bambino" giustiziato nel 1268 all'età di sedici anni: "E se Corradino, la notte prima della decapitazione, avesse lasciato un erede al trono?". Il curioso interrogativo è la miccia narrativa che innesca un'avventura nella storia, attraverso le terre della nostra penisola, flagellate da carestia e da lotte intestine. Uno spaccato del medioevo italiano che Giuseppe Pederiali sa ricreare con profondità e con arte garbata, sollecitando ogni senso, facendo respirare al lettore profumi e odori, trascinandolo per le strade e i vicoli di Napoli, tra le musiche o le grida di un pittoresco mercato, le pantomime e le "tammuriate". La città partenopea è il palcoscenico, incantevole e 'stregato', del romanzo: "Napoli, colorata, rumorosa e allegra, sembrava percorsa da un percettibile brontolio sotterraneo, come un vulcano che sta per esplodere in terremoto e vomitare lava".

Un viaggio labirintico, costellato di sottopassaggi e di insidie e affollato di incontri memorabili; figure storiche (come gli Hohenstaufen e gli angioini) e leggendarie (si pensi al nano Iennarone) convivono sotto lo stesso cielo, affiancate alle creature letterarie dello scrittore, tra le quali Cicella, la "verGINE napoletana", la cui bellezza illumina l'intero romanzo: "La fanciulla (...) possedeva anche grazia e pudore. Sebbene vestisse una camicia di rozza tela legata alla vita da una corda, e i piedi calzassero zoccoli di legno, non avrebbe sfigurato accanto alle più nobili dame napoletane". Oppure la seducente Allegra: "Giovanni non aveva mai incontrato una fanciulla più avvenente: nera di capelli, di sopracciglia e di occhi, pallida in volto, con labbra che parevano tinte dalla porpora. Nel camminare davanti a Giovanni, mentre lo guidava verso la porta di casa, la veste di canapa giallina e grezza, qua e là bagnata dal sudore o dagli spruzzi del bucato, disegnava le sue forme con una grazia non disgiunta a malizia". E ancora, "Ciommo il chiavettiero", Zeza o il barone Monualdo, per citare solo alcuni degli attori del romanzo. Personaggi con tratti di singolarità, orchestrati, insieme a maschere e a comparse, in una dimensione corale e "carnevalesca" che richiama alla mente illustri romanzi storici, da *"Notre-Dame De Paris"* di Victor Hugo al più recente *"Il mio nome è rosso"* di Orhan Pamuk. Del resto Giuseppe Pederiali si è dedicato con paziente studio alla ricerca, come si legge nella postilla "Note, osservazioni, fonti, ringraziamenti e altri debiti", nei quali l'autore cita numerosi riferimenti bibliografici. "Oltre a una personale sciacquata di panni nel mare di Chiaia", lo

scrittore ringrazia chi lo ha aiutato a ricreare la mimesi del parlato servendosi di un vivace dialetto napoletano o di altri idiomi. Il medioevo dunque si scrolla di dosso la polvere del passato, per farsi, nel romanzo, più che mai, vivo e “reale”.

Ma l’attenzione al dato storico si unisce anche ad una sapiente costruzione dell’intreccio: l’autore interrompe e riprende i fili della narrazione, si muove da un personaggio all’altro nello spazio e nel tempo ricorrendo a prolessi e analessi. La scrittura ora si fa palpitante – conducendo chi legge nelle umide segrete di un castello o nel ritmo convulso di una battaglia - ora concede un respiro, distendendosi in una pausa descrittiva, soffermandosi sulle forme avvenenti di una donna, oppure spiando un incontro amoroso. Una suspense pervasa di azione e di colpi di scena, ma anche di leggerezza e di piacevole ironia.

Pederiali in questo libro dà prova della straordinaria capacità della sua parola di farsi immagine e di insinuarsi nei pensieri del lettore: l’autore sa sorprendere, far sorridere, ma anche sconvolgere con scene cruente, indelebili. Tragica o comica, la sua arte è maestra del “movere”.

Leggenda, finzione letteraria e storia si compenetrano in un affresco dalle tinte espressioniste che per certi versi ricorda le tavole “formicolanti di vita” dell’artista Hieronymus Bosch, il suo “catastrofico e incantevole mondo” ove “viene a sfociare tutto un sottofondo fermentante di terrori angosce credenze che si respiravano nell’aria del medioevo”.

E se in tale affresco il nero sembra essere la nota dominante – illuminato dal fulgore del bianco -, un’altra tonalità spicca su tutte: è il rosso, il colore della passione, che in questo libro, come il sangue, scorre a fiumi.

Poiché infatti la vita nel medioevo era contrassegnata da una quotidiana frequentazione della “nera signora”, Giuseppe Pederiali ne “La vergine napoletana” fa abitare porta a porta - capitolo dopo capitolo – massacri e feste popolari, violenza e carità, corpo e anima. Amore e morte. Cantando, in questo contrappunto, l’altalena della vita

FEDERICO BENEDETTI
EURIDICE
UN ORFEO DEL DUEMILA
di Claudio Cazzola

Come si debba classificare questo libro – visto il bisogno sempre impellente delle scansie ove collocare i prodotti – è ben spiegato nella quarta di copertina, laddove si indicano tre direttrici diverse e nel tempo stesso intrecciate di lettura, quella del romanzo d’amore, poi la matrice stendhaliana, infine il filone iniziatico.

Detto questo, il compito del lettore potrebbe già considerarsi concluso, una volta ben impacchettato il testo, che non disturbi più.

Tuttavia rimane, se lo si vuole, un campo inesplorato da indagare, che ha a che fare con la «simpatia» (alla greca: «soffrire insieme»). In nome di tale valore senza aggettivi, che permette l’interscambio fra l’autore ed il suo pubblico ed anzi in qualche modo lo autorizza, scelgo una sola pagina che chiamo a testimone subito, senza perdere tempo. Ci troviamo circa a metà del racconto, allorchè “il nostro eroe” – come lo chiama il Narratore – decide di impedire ad Euridice la via di fuga davanti all’impellenza del cosiddetto rapporto completo, individuando come propria isola privilegiata per l’evento l’appartamento dismesso di nonna Aldina, definito “Quella tana nascosta nel labirinto dei tetti della città vecchia” ad incipit di pagina 57. Leggiamo:

Sprofondato in una poltrona sfondata, unico mobile dall’apparenza confortevole in quella catapecchia abbandonata, egli aspettava Euridice, fingendo a se stesso di leggere un libro o di pensare ad altro che a quel corpo su cui si sarebbe avventato di lì a poco.

L'habitat è sapientemente costruito sull'assedio del «ciarpame reietto» di gozzaniana memoria – poltrona sfondata a parte, si legga, più sotto, tutta la descrizione dell'appartamento come “un improbabile labirinto di soffitti bassi, livelli sfasati e muri storti, approssimativamente intonacati e dipinti”: un luogo non-luogo, ove anche la volontà apparentemente si smarrisce in azioni non volute o senza senso come leggere un libro laddove libri non ce ne sono. Avanti:

Il campanello. Da lassù apriva elettricamente il pesante portone di legno scuro da cui la sentiva entrare ecc.

La distanza, abissale, fra il sottotetto e l'ingresso sulla strada è sottolineata dalla presenza di un “pesante portone di legno scuro” proprio come quello di un maniero medievale, minaccioso ed imponente – tale il palazzotto di don Rodrigo di manzoniana memoria. E veniamo all'epifania:

E mentre ascoltava i suoi passi rapidi salire la scala buia e sgangherata, un suono, una sensazione sovrastava tutte le altre, scaraventandolo in un vortice di panico gioioso, di confusione di spirito che lo faceva vibrare come il diapason di un altro pianeta, ignorante di ogni temperamento e di ogni scala a sette settanta settantamila suoni. Era il suo cuore, su cui i piedi di Euridice battevano strisciavano salendo le scale; quella pulsazione di una folle pesante leggerezza, che l'agitava così dalla testa ai piedi, annebbiandogli la vista stringendogli la gola mettendogli i brividi, fu per sempre il più bel ricordo di Euridice, l'amore stesso, e volte innumerevoli sognò di riprovare un giorno tanta emozione all'idea di stringere una donna tra le proprie braccia.

La delicatezza della rappresentazione di un movimento duplice – quello dell'orecchio di lui che scende la scala sgangherata verso il rumore dei passi di lei che sale – fa catapultare il cuore del nostro eroe sotto i piedi di Euridice, che in tal modo cammina letteralmente sull'intimità dell'altro, ormai prostrato dall'attesa e del tutto sconfitto: ed ecco la callida iunctura ottenuta con l'antitesi “pesante leggerezza” che solo la follia di chi è preda delle Muse può avvertire. Questo tratto testuale è autentica poesia, accostabile senza remora al carme 68 di Catullo, laddove il poeta latino ricorda, memore e grato per sempre, l'amico Allio che gli ha, un giorno luminoso, prestato la propria casa per l'appuntamento – anzi, l'Appuntamento:

Is clausum lato patefecit limite campum, / isque domum nobis isque dedit dominae, / ad quam communes exerceremus amores. (vv. 67-69 edizione oxoniense)

«Egli» afferma Catullo «mi squaderò il campo sbarrato aprendomi la porta, / egli pure concesse la sua casa a me ed alla mia padrona, / una casa presso la quale potessimo dar libero campo al nostro amore». Trovata dunque l'isola di sogno, ecco l'arrivo di lei (vv. 70-76):

quo mea se molli candida diva pede / intulit et trito fulgentem in limine plantam / innixa arguta constitit solea, / coniugis ut quondam flagrans advenit amore / Protesilaeam Laudamia domum / inceptam frustra, nondum cum sanguine sacro / hostia caelestis pacificasset eros.

«In tale luogo» continua il poeta «giunse la mia dea splendente con il suo piede leggero, e fermò la pianta del suo piede splendida sulla soglia, facendo con il sandalo arguto un leggero scricchiolio, proprio come quando Laodamia ebbra d'amore, un tempo, pervenne alla casa di Protesilao – un matrimonio male iniziato, visto che nessuna vittima sacrificale aveva ancora placato gli dei con il suo sangue consacrato». La suola della calzatura indossata da Lesbia (solea) emette un suono inconfondibile per chi l'attende (arguta), quando la fanciulla-dea ferma il piede sulla logora soglia (trito in limine): come si può notare, vi sono gli elementi della rappresentazione, tutti, rivissuti attraverso il filtro sapiente del narratore di Euridice, che in questa pagina appunto, in modo sublime, adopera da par suo quella cultura classica di cui continuamente lamenta il pessimo studio compiuto durante gli anni di liceo. Catullo associa l'incontro suo e di Lesbia a quello di due personaggi del mito: la promessa sposa Laodamia entra nella casa del fidanzato Protesilao troppo presto, senza cioè che siano stati compiuti i regolari riti matrimoniali – ecco spiegata la punizione conseguente degli dei, che fanno uccidere lui, primo fra gli Achei, subito dopo lo sbarco presso Troia. Sotto il segno della tragedia dunque avviene la conoscenza

del corpo dei due amanti, e nel mito (Protesilao e Laodamia), e nella poesia latina (Catullo e Lesbia), e infine nella città di pianura quanto mai simile a quella di De Pisis, di Bassani ed ancora prima di Ludovico Ariosto.

Se è lecito aggiungere una quarta linea di lettura, allora, colui che qui si firma oserebbe affermare che Euridice è un romanzo mitologico, laddove il mito si svela, pavesianamente, come specchio dell'anima – di Orfeo, del Narratore, dell'Autore e, da ultimo, del Lettore.

A.N.M.I.G. - TEstimonianze
di sofferenza che dura una vita
di Gianna Vancini

Settantacinque testimonianze della sofferenza che dura una vita di Mutilati ed Invalidi di Guerra, Vedove ed Orfani della Sezione di Ferrara (Centro Stampa Comune di Ferrara, 2009)

È già sufficiente il titolo del volume pubblicato dall'A.N.M.I.G. (Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra e Fondazione - Sezione di Ferrara) per comprendere l'importanza della realizzazione, ideata e fortemente voluta da Giorgio Pancaldi, Presidente della Sezione di Ferrara. Sono 267 pagine, corredate da immagini, che si aprono con il patrocinio di Comune di Ferrara e Provincia di Ferrara; con le schiette espressioni del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che parla di «opera meritoria di raccolta delle testimonianze di tutti coloro che furono duramente colpiti dalla guerra» e con le altrettanto significative parole del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, che sottolinea che «ricostruire il passato per lasciare memoria storica degli eventi significa contribuire ad arricchire il patrimonio culturale di un paese». Segue la presentazione di Gian Paolo Borghi, Direttore del Centro di Documentazione Storica del Comune di Ferrara, che offre un commento critico impreziosito da un forte coinvolgimento umano, che già emerge nell'incipit della presentazione: «Non è facile rimanere insensibili nei confronti delle molteplici vicende, autobiografiche e non, delineate in questo apprezzabile volume». Il dramma della seconda guerra mondiale, sottolinea Borghi, con conseguenze «pesantemente trascinate fino ai nostri giorni» diviene «ammonimento e condanna di tutte le guerre» e «desiderio di pace (anche interiore)». Ogni storia è una vita segnata da quell'evento tragico; ogni storia coinvolge non solo il protagonista ma l'intera sua famiglia: la moglie, i genitori, i figli... La guerra è una follia che, in veste di figlia di Grande Invalido cieco di guerra, «mi ha spinto a comprendere meglio il valore assoluto della pace, che è libertà e democrazia ad un tempo».

Tra le 75 testimonianze c'è anche la mia e ringrazio il Presidente Pancaldi per avermi offerto la possibilità di «raccontarmi e di raccontare»; in 75 abbiamo avuto l'opportunità di «raccontare», tra questi tre soci del «Gruppo Scrittori Ferraresi»: Gabriella Braglia vedova di Nando Luciano Luciani, Enrico Cestari ed il Comandante Giorgio Zanardi, la cui alta voce chiude il volume. Per il valore ideale e morale dell'opera credo fermamente che questa raccolta dovrebbe essere, presentata ai giovani, nelle scuole, per offrire un contributo di storie di vita vissuta, storie che la Storia non registra ma da cui trae linfa.

(Il volume è reperibile presso la Sezione A.N.M.I.G. di Ferrara, viale Cesare Battisti, 23).

CASSANDRA BOAT
(1° parte)
di Giancarlo Martelli

Mi chiamo Romeo, anche se devo confessare che non sono mai riuscito ad avere una mia Giulietta. Ho legato con delle Marie, Giuseppine, Lucie ed altre ma, per una sorta di nemesi, non

ho mai incontrato una Giulietta che mi interessasse od anche una a cui interessassi io. “Per fortuna, ringrazia il fato – mi ha detto un amico – non ti ricordi più come è andata a finire la storia di Giulietta e Romeo ? ”

Per gli antichi romani ed ancor di più per i greci il fato, insieme al volere degli dei (sempre immanenti e schierati in tutte le grandi contese), erano gli arbitri delle umane vicende. In effetti si potrebbe anche supporre che più di quanto non si creda i fatti della nostra vita siano condizionati non da nostre scelte ma da eventi che sono fuori dal nostro controllo. Io, ad esempio, sono qui a scrivere questi appunti di viaggio, queste riflessioni, in virtù di due incontri con il destino, che tra l'altro non hanno niente a che fare con quanto sto per raccontarvi. Per la verità quei due incontri non erano neppure miei, io anzi non c'ero ancora e poi uno di essi più che un incontro fu un appuntamento mancato da Aurora, una giovane ragazza di 20 anni con capelli lucidi castani, una lunga e leggera veste estiva, ferma in una strada periferica di una città in preda alla canicola. Non è chiaro dove fosse diretta, comunque aveva dovuto fermarsi ad un passaggio a livello, da pedone ubbidiente.

Quello che gli scrittori dell'epoca ancora definivano “mostro ruggente del progresso” si preannunciò come un lieve puntino lontano e a poco a poco crebbe e si ingrossò fino a diventare uno sferragliante e tangibile convoglio che passò in mezzo a sbuffi di fumo con un rumore assordante, generando ondate d'aria nella quiete assoluta e torrida. Appena fu passato, Aurora attraversò immediatamente i binari con passo svelto, intanto che il rumore si allontanava, perché era in ritardo: una ventata non prevista le agitò la veste e un nastro ornamentale le fu strappato da un treno che viaggiava in senso inverso. Non ebbe nemmeno il tempo di avere paura che era già al sicuro. Fallito questo appuntamento con il destino visse a lungo con giorni lieti, meno lieti, anche dolorosi e difficili ma sempre con grande dignità fino a 96 anni, dopo aver attraversato due guerre che devastarono l'Europa. Nello stesso giorno il suo promesso sposo, Renato, aveva anche lui un appuntamento con il destino. Soldato sul Carso nella 1° guerra mondiale insieme a tanti altri faceva vita di trincea, la morte in certi momenti era quasi una compagna, in altri era un modo di condividere un'identica vita con i soldati nemici: il tempo scorreva per entrambi immersi nel fango, con un unico sottile filo esistenziale rappresentato dalla posta che ogni tanto giungeva da casa, unico legame con le proprie radici, anche se spesso portava notizie di problemi perché in una civiltà contadina l'assenza degli uomini e delle loro braccia voleva dire vita grama anche per chi era rimasto a casa. Per Natale nessuno aveva sparato, dalle opposte trincee si erano mescolati dei canti, alcuni più coraggiosi si erano scambiati delle sigarette, suscitando un grande scandalo nelle gerarchie che però non riuscirono ad identificare i “disfattisti” per inviarli sotto processo. Natale passò e tutti ripresero il loro lavoro: uccidere o tentare di farlo. I pericoli erano tanti, si poteva morire in inutili assalti come si poteva rimanere fulminati vittime di un cecchino. Trincea contro trincea poco alla volta quasi ci si conosceva, come dei vicini di casa, e si erano instaurati dei taciti accordi non scritti : fino alle 9 del mattino nessuno sparava, prima di iniziare le ostilità c'era il tempo di lavarsi il viso e di bere quello che avrebbe dovuto essere il caffè. Forse quella mattina c'era qualcuno in arretrato con la media delle sue vittime. Renato si trovò nel mirino di un cecchino intanto che tornava con la posta: non ebbe l'occasione di leggerla.

Quell'appuntamento con il destino fu per lui l'ultimo.

Tempo dopo colui che poi diventerà mio padre iniziò a corteggiare Aurora, più tardi si sposarono ed ebbero tre figli, io fui l'ultimo. Anche se non sono stato testimone di quegli eventi, di quei due appuntamenti con il destino, uno mancato ed uno compiuto, ho sempre considerato la mia vita come una conseguenza di ciò che ha deciso il fato e sono sempre stato consapevole che a volte ci si può trovare in un posto o in un altro senza sapere bene il perché, e che tutto può essere frutto solo di una catena di eventi. Del resto anche le vittorie nelle grandi battaglie che hanno deciso il futuro di milioni di uomini, sono spesso state determinate da fattori imponderabili: ad esempio, se la pioggia di Waterloo non avesse impantanato il fianco destro delle armate napoleoniche, Wellington con le sue truppe sarebbe arrivato a battaglia conclusa quando Napoleone aveva già festeggiato la vittoria.

In contrasto con il moderno positivismo che non tiene in nessun conto il fato, avrei potuto diventare fatalista ma invece fui stimolato alla massima attenzione ad ogni novità dal fatto che spesso il progresso tecnologico era dalla parte dei vincenti, nella guerra e nella vita: il fato si era sposato con la scienza. Imparai a tener conto anche dei piccoli fatti quotidiani, perché potevano essere forieri di grandi avvenimenti futuri. La mia curiosità fu spinta a guardare ed a cercare di capire anche ciò che per altri era di nessun interesse. Tutto questo inseguire tutto e tutti per cercare sempre di capire, fece sì che un giramondo 40 anni dopo si trovasse su di una barchetta tipo guscio di noce a 3 miglia dalla costa immerso in un banco di nebbia improvvisa che si diradò con la stessa velocità con cui era arrivata. Non molto lontano c'era una barca, che in confronto al mio guscio era un barcone, ferma in mezzo al mare. Era una goletta. Sapendo che il fondale era di circa 1500 metri e che difficilmente esisteva una catena d'ancora così lunga, mi avvicinai incuriosito e mi accorsi che era legata ad una boa. La vernice non era in buono stato, anzi in certi punti si staccava a brandelli ma sotto la vernice il fasciame sembrava buono, una bella barca esteticamente trascurata, il nome Cassandra mi lasciò perplesso.

Fui accolto come un visitatore, con cordialità istintiva ma controllata, ed invitato a bordo senza formalismi. Un uomo sui 60 anni, apparentemente burbero, vestito a metà tra il turista ed il marinaio ne era contemporaneamente il capitano, il secondo, l'ufficiale di macchina, il mozzo. Disse che la boa era del CNR come del resto la barca e che lui era un ricercatore che si interessava di fondali marini e che prelevava dei campioni dal fondo. I suoi compagni erano a terra perché era giorno festivo, lui era rimasto perché qualcuno doveva pur rimanere. Vestiva con pantaloni di jens, una maglietta polo, un cappello che richiamava lo stereotipo del marinaio, tutta roba pulita ma non nuova; si muoveva con un'aria vagamente distratta. Armeggiava con provette varie intanto che un oggetto legato ad un cavetto metallico che si srotolava da un verricello, veniva fatto scendere verso il fondo marino. Fece gli onori di casa in modo sbrigativo e si dedicò alla cura di un fornellino quadrato con un po' di carbonella, da cui veniva un buon profumo: sulla grata c'erano degli spiedini di piccoli pesci infilati in pezzi di filo di ferro, che venivano mantenuti bagnati toccandoli con una penna di gabbiano, intinta frequentemente in un piatto di liquido oleoso con un vago odor d'aceto e di spezie.

Con la penna di gabbiano sembrava accarezzare i pesciolini e la cosa gli appariva così importante che per un po' non disse una parola ed io quale ospite non osai interrompere il suo religioso silenzio. Tolse infine gli spiedini dalla graticola mettendoli in un piatto e finalmente mi degnò di uno sguardo e sorrisse soddisfatto:

“E' giunto appena in tempo, sono cotti al punto giusto, il pane è in quella cesta e pure il vino”. Lavò due bicchieri in un secchio di acqua di mare, mi allungò uno spiedino su di una bella fetta di pane e mi suggerì di mangiare i pesci con le dita, per poter apprezzare tutto il loro sapore di mare: del resto, data la frugalità, non avrei potuto fare diversamente. Da vedere erano molto invitanti, il profumo c'era tutto, il sapore era realmente esaltante anche se vagamente indefinibile.

Delicatissimi, quasi si scioglievano in bocca, avevano la consistenza dei pesci marinati. Vi sembrerà strano ma quello spuntino e quei sapori mi sono rimasti impressi nonostante siano passati diversi anni: mai prima di allora avevo mangiato dei pesci così buoni, e nemmeno dopo né ebbi più l'occasione.

“Dove ha imparato a cuocerli a quel modo?”

“Da dei pescatori di Chioggia, quando ero bambino. Era il tempo in cui andavano ancora a pescare con la barca a vela. Ho fatto una certa fatica a trovare un fornello in ghisa dell'epoca; con le griglie di adesso dei pesci così piccoli si seccano o si bruciano. Hanno bisogno di una lunga cottura a fuoco lento e ci vuole un fornello di ghisa con la carbonella quasi spenta o annegata di cenere.”

Mangiando insieme con entusiasmo perdemmo quella distanza che di solito è innata tra persone appena conosciute e diventammo amici ed anche il presunto burbero Capitano Nemo (così l'avevo battezzato nella mia mente) espresse tutta la sua cordialità. Mi chiese che cosa ci facevo così lontano dalla costa con un guscio abbastanza fragile, quale interesse mi aveva spinto fin là:

mi trovai imbarazzato a rispondere, perché non lo sapevo nemmeno io, ci ero capitato e basta, quella mattina avevo seguito l'impulso del momento.

Chiesi un fiammifero per accendere una sigaretta ma mi rispose che aveva solo un accendino esaurito, la pietra focaia funzionava ancora ma non c'era più gas, se ne era andato tutto nei vari tentativi di accendere il fornello.

Il fornello era ormai spento anche se era ancora caldo, rimaneva solo un po' di cenere grigia; stavo per rimettere in tasca la sigaretta quando mi disse di aver un po' di pazienza perché in qualche modo ci avrebbe pensato lui; mise in moto il verricello, che cominciò a riavvolgere il cavo metallico facendolo risalire lentamente dal fondo marino. Dopo 4 o 5 minuti emerse la cima con una bottiglietta di vetro trasparente, piena di acqua.

A GORINO CINQUANT'ANNI FA:

AI CONFINI DI UN MONDO DOVE LA FAVOLA SPESSO SI MESCOLAVA ALLA REALTÀ

(1° parte)

di Sergio Raimondi

Toni, marinaio per sessant'anni passa //ed ora messo a riposo dall'asma e dal mal di "schiena//, mi porta sul muretto che fa da sponda al mare// e mi spiega cos'è il groppo dell'ondata e lo sfianco della bora..."

...

Girato l'angolo della 'Via del Porto', una leggera brezza di mare ci accolse e ci salutò ed io, salendo con Toni sul pontile che ci avrebbe portati sull'argine del fiume, mi resi subito conto che l'altura che stavo per raggiungere – oltre che costituire di fatto l'imbarcadere per i pescherecci di Gorino – era nello stesso tempo il confine naturale di due mondi. Di quello che lasciavo dietro di me (e cioè un mare infinito di brughiera fatta di stoppie verdastri, messe là a dar colore all'immensa distesa sabbiosa e salmastra che si stendeva fin dove l'occhio si perde nel nulla) e di quello che invece mi si apriva davanti e cioè un'infinita distesa d'acqua che, come al solito, in quell'ora ormai vespertina, mille e mille ondine stavano graziosamente increspando sul filo ritmato di un'antica loro danza rituale. Un gorgoglio, il loro, che ben incorniciava il delicato color rosa-argento che da sempre qui - e forse solo qui – il sole, tramontando, riesce trasferire dal mare agli ultimi respiri dell'eridaneo autunno di Gorino. Un paese, questo, certamente voluto da Dio (non si sa bene da quando) ma altrettanto certamente ignorato dagli uomini; un paese – m'aveva detto poco prima Toni - dove ci si viveva con la pesca e con quel poco che rendeva la raccolta della 'canna-pajarina' lungo i fossi. Dove si contavano non più di cinquanta famiglie e poco meno di trecento anime, ivi compreso il nostro Toni ed i suoi familiari. Un paese costiero (e quindi un paese con tanto di faro, anche se spesso rimaneva spento perché altrettanto spesso gli veniva a mancare la corrente elettrica) che - a differenza degli altri paesi costieri - da sempre era costretto portarsi in pancia anche tutto quello che di bello e di brutto gli veniva dall'essere posto a ridosso di un fiume capriccioso e pericoloso com'era (e com'è) il Po, specialmente lì dove le sue acque dolciastre e terrene finiscono per mescolarsi in quelle azzurrognole e salate dell'Adriatico. Nato lì da poco più di settant'anni e lì vissuto da sempre, il vecchio Toni (da tempo vedovo e da sempre in famiglia – con casa e barca in comune – assieme ai tre figli e, via via, alle nuore ed ai nipoti; gli altri due suoi figlioli, invece, si erano arruolati in marina nel '41' ed un siluro, poco dopo, se li era impietosamente portati via), senza volerlo s'era ritrovato decano di Gorino. Vale a dire il più vecchio di un paese dove - tanto per dirne una - da sempre si nasce pescatori e da sempre pescatori si muore, compresi quegli alcuni che di tanto in tanto si prendevano il coraggio d'andare a fare i marinai su qualche nave. "Un paese – aveva poi aggiunto Toni – dove a mettere insieme i miei settantadue anni e tutto quel che serve per arrivarci sono solo alcuni

privilegiati...”. In ciò confermando quel che poco prima, sui gorinesi, m’aveva detto lo stesso parroco locale quando, appena giunto io a Gorino – l’avevo avvicinato per avere da lui una qualche indicazione su chi, fra i suoi parrocchiani, avrei potuto contare come mio collaboratore nell’inchiesta che stavo iniziando nella ‘bassa’ ferrarese per ‘La Voce’. Richiesta, la mia, che dalla risposta ricevuta m’aveva poi portato a rivolgermi per l’appunto a Toni, il vecchio marinaio in pensione. Un personaggio rude e schivo – m’aveva precisato il parroco – ma sempre bendisposto verso tutti e che, stante l’ora, l’avrei potuto trovare di certo all’osteria di Flipòn. Dove infatti l’ho poi incontrato e dove, spiegatagli la mia proposta, ben volentieri si offrì di farmi visitare, anche subito, il paese con il suo porto e la sua costiera. Gorino, com’era a quel tempo, contava una cinquantina di case, tutte molto umili di fattura e stranamente tutte molto basse in altezza, la più parte delle quali allineate le une alle altre, a ridosso dell’argine (“perché così – mi spiegò il vecchio Toni – stanno più riparate dalle sfuriate della bora”). Davanti alle case s’apriva una piazzetta a fondo sabbioso, con in mezzo un monumento dedicato ai caduti gorinesi, piazzetta che le divideva, seppur per non più d’un centinaio di metri, dalla vecchia chiesa (e relativa sua canonica) e dall’osteria-emporio del paese. Osteria che, assieme al magazzino-cinema ed alla pompa di nafta che l’affiancavano, era stata tirata su (unica nel paese, come unici anche gli altri due ‘servizi’ ad essa connessi) appena finita la guerra, dall’intraprendente Flipòn, mettendo a buon uso i soldi che – a detta dei suoi - aveva trovato su di un gommone abbandonato in Po dai tedeschi in ritirata. Al porto ci si arrivava percorrendo la stradina che, con tanto di targa ‘Via del Porto’, portava dritto sull’argine, là dove l’ansa del Po diventa anche il molo-imbarcadero della ‘flottiglia’ gorinese. In tutto sedici vecchie ‘tartane’, tanto vecchie che fino a qualche anno fa – tiene a precisarmi Toni – erano armate solo di vele ma che oggi, grazie alla cooperativa sorta tra i pescatori di Goro e Gorino, sono finite tutte dotate di moderni e potenti motori. Tutto questo però – s’affrettò a dirmi la mia guida – non ha modificato di molto il mestiere di pescatore, mestiere che comunque di per sé comporta sempre tanta fatica, tanto rischio e alla fine anche tanta miseria. Anche a lui, che pur era padrone della barca (la ‘Mauro’, infatti, l’aveva ereditata dal padre nel ’42 e cioè poco dopo che gli altri due suoi fratelli avevano deciso di imbarcarsi come marinai su di un mercantile greco, tra l’altro senza poi mai più dare notizie di sé) e quindi un pasto di pesce c’era sempre, la vita gli era sempre costata gran fatica, tanti sacrifici e gran miseria. Tant’è – tenne a precisarmi – che anche quando gli altri suoi compagni si fecero il motore sulle barche, lui – per le tante sue disgrazie – per molto tempo ancora fu costretto ad andare in mare con la vela “e quando si va a vela, se c’è bonaccia, si va solo a forza di remi e di gran sudore ...e questo ha finito per rompermi le ossa e per portarmi l’asma”).....

All’osteria, dove l’avevo incontrato, Toni aveva ben gradito la ‘sgnapa’ che gli avevo offerto così come ben gradì quella che poco dopo gli offrì lo stesso Flipòn, ben lontano – quest’ultimo - dal pensare che nonostante il suo bel gesto, il vecchio marinaio, appena fuori, avrebbe scaricato peste e corna contro di lui, dal momento che non c’era gorinese che non avesse qualcosa da rinfacciare a quella specie di ‘mammasantissima’. A Gorino infatti - tolti i santini e le benedizioni che ancora restavano esclusiva di don Alberto (il parroco a mezzadria tra questa e la dirimpettaia Gorino Veneta) – tutto ma proprio tutto, dal pane alla nafta e dagli aghi alle scarpe, lo potevi avere solo rivolgendoti all’osteria-emporio di Flipòn. Perché solo lui aveva la licenza prefettizia per commerciare, sicché anche chi in paese era ciabattino o macellaio o ortolano od altro ancora, quel che produceva o quel che disponeva alla fine doveva comunque conferirlo a Flipòn oppure doveva accettare la condizione di esercitare in proprio ma sempre come sub-concessionario dell’oste-padrone !.....

Attraversata la piccola piazza, Toni m’aveva allora portato dritto al fiume, i cui argini – m’aveva subito fatto osservare – erano purtroppo tanto insufficienti che molto spesso la bora, che qui è di casa, “arriva a far tracimare il fiume...e noi, allora, ci ritroviamo con l’acqua sotto il letto”. I gorinesi – mi spiegò – proprio per chiedere interventi contro il ripetersi di tali disastri erano andati più volte in delegazione dal Prefetto ed anche dal Vescovo ma, dopo le tante promesse ricevute, nessuno si era poi mai fatto vivo per alzare e rafforzare quelle sponde. E giù, a questo

punto, una giaculatoria irripetibile di impropri da parte del vecchio pescatore, contro tutto e tutti; in ciò tanto infervorato da non rendersi neppure conto, Toni, della 'pirina' che nel frattempo, ad intervalli regolari, gli veniva impietosamente a far capolino sotto il naso. Io, dal canto mio, pur manifestando un qualche segno di assenso-solidarietà a quel suo sfogo, in realtà ero molto più interessato a far caso al suo viso, per la pelle secca e grinzosa che lo modellava e per l'inteso rosso-violaceo che lo colorava. Tutte conseguenze di certo derivategli – mi dicevo – dalle tante fatiche e dalle tante sofferenze che la vita gli aveva fatto pagare e dal tanto sale e tanto sole che i quasi settant'anni vissuti in mare vi avevano incollato su. Un interesse, il mio, a quelle sue 'segnature somatiche', che lì per lì mi fece sentire un po' antropologo così come un po' filologo mi ero sentito poco prima quando avevo, cioè, cercato di spiegarmi il perché della strana parlata dialettale con cui il vecchio pescatore si esprimeva. Una parlata strana, la sua, perché strano (ed anche un po' sgradevole) finiva per suonare al mio orecchio il risultato della fusione del nostro dialetto ferrarese con quello (veneto-polesano) che si parlava (e si parla) a Gorino Veneta, il paesino dirimpettaio che sta di là dal fiume, sull'argine sinistro del Po. (Cosa comunque nota e scontata, questa del 'miscuglio linguistico', che il filologo spiega come naturale risultato quando due o più dialetti convivono per molto tempo lungo un comune confine territoriale)...

Percorso il vecchio pontile in legno che dalla golena conduceva all'argine-porto, Toni, alla vista del mare, tutto d'un tratto s'era bloccato tanto nei movimenti che nella parola, quasi che qualcuno l'avesse improvvisamente incantato. Un comportamento alquanto strano, il suo, che lì per lì mi sorprese assai e non poco mi preoccupò, almeno fino a quando, ripresosi finalmente dallo stato di catalessi in cui era caduto, il vecchio pescatore non riuscì a darmi una spiegazione – che spiegazione non fu – di quel che gli era successo. E cioè che quel suo 'bloccarsi' – mi spiegò – era incominciato a manifestarsi in lui da dopo che aveva smesso di andare in mare e che gli capitava "sempre e solo quando vengo qui all'imbarcadere". Dove per l'appunto – a suo dire – ad un certo momento qualcuno o qualcosa dal di dentro gli diceva di stare in silenzio e di stare ad ascoltare quel che il mare stava per dirgli...anche "se poi – ammise Toni – io lo sento solo farfugliare...e con una voce tanto bassa che il gorgoglio delle ondate finisce allora per coprirlo, tanto che io non riesco a capir niente di quel che lui mi sta dicendo". Una spiegazione a dir poco stramba, quella del vecchio, buttata lì più per confondermi che per chiarirmi qualcosa di quel che avevo visto e sentito, ma comunque recitata con una semplicità ed una ingenuità tali da non lasciarmi spazio e tempo per un qualunque commento di merito...anche perché, proprio in quel momento, dallo stesso pontile che avevamo usato noi un crescendo di voci femminili aveva finito per riportarci entrambi nel reale. Erano le donne del paese, le quali – come ogni sera a quell'ora – venivano lì con i loro canestri per ritirare 'la cena' o, meglio, la razione di pesce che era toccata quel giorno ai loro 'òmini'...

Kinderheim "I Folletti"

di Fiorella TosinKinderheim "I Folletti"

di Fiorella Tosin

Kinderheim "I Folletti"- Profumo di boschi, candore di nevi e gioia di bimbi in una cornice di sole.

Il titolo forse un po' strano con cui inizio questo racconto "vero", è ciò che si leggeva sui depliant illustrati di quella casa per bambini dove ho vissuto per anni. Si trovava nel paese di Pontedilegno, in Valcamonica, nell'alta Lombardia, alle pendici dell'Adamello proprio dove nasce il fiume Oglio affluente del nostro Po. I Kinderheim non sono alberghi, né colonie, né collegi ma sono case di soggiorno aperte nei periodi di vacanze, ed anche alcune tutto l'anno. Nel lontano 1958 mi ammalai seriamente di difterite fulminante. Dopo un lungo periodo passato nel reparto infettivi dell'Arcispedale S. Anna qui a Ferrara, fui dimessa con la raccomandazione di soggiornare il maggior tempo possibile in collina poi in montagna, così andai al Kinderheim "I

Folletti”. Lì ebbi l’occasione di trascorrere anni importanti e un’infanzia bellissima e speciale. Artefici di tanto beneficio sono state per me e per tanti ragazzi due persone straordinarie. Erano due giovani sposi Bruna e Guido Milani. Da subito decisero di lavorare per fare qualcosa di nuovo e unico in Italia, fondendo le loro formazioni, lei studi umanistici e lui scientifici, con l’amore e l’interesse verso l’educazione dei minori. Apparivano innamorati ed erano una bella coppia, fra loro trapelava sempre considerazione e fiducia. Il risultato è stata la creazione di un luogo magico, dove la noia non esisteva, dove la nostalgia inevitabile per la propria famiglia d’origine veniva colmata con attenzioni e comprensione che a volte neppure i genitori naturali riescono o possono dare. Lei, una bella ragazza, snella, occhi azzurro intenso, il viso incorniciato da capelli lisci castano chiari dai riflessi naturali biondi; una persona autoritaria che esigeva obbedienza e spesso alzava il braccio con l’indice puntato in alto per comunicarci veri e propri ordini ma subito dopo esibiva un sorriso particolarmente perfetto e i suoi baci erano sempre rumorosissimi. A quei tempi, le donne al volante erano una rarità, invece lei guidava sicura ogni tipo di auto compresi i pulmini. Lui era un uomo affascinante, a volte somigliava ad Humphrey Bogart, ed aveva un aspetto serio e distinto; quando invece usava muscoli e pieghe del viso in modo buffo era Jacques Tati; la sua risata a volte fragorosa a volte sommessa e ironica era coinvolgente. Quando era infastidito non sapeva nasconderselo perché si alzava in piedi di scatto oppure accelerava di colpo il passo alzando la testa e con tono educato, ma forzatamente calmo, prima chiedeva spiegazioni dei nostri litigi, poi ci proponeva soluzioni o accomodamenti assurdi ma convincenti per le nostre esagerazioni. La loro disponibilità d’animo era tale che inizialmente erano il Signor Guido e la Signora Bruna poi sempre più spesso diventavano semplicemente zio Guido e zia Bruna e tali sono rimasti a tutt’oggi quando ci si vede e per i figli di alcuni di noi, sono i nonni. Non andavano mai in ferie neppure quando più tardi nacque Cristina, la loro prima figlia e anni dopo Luca. L’unico diversivo che si concedevano era di recarsi in visita alla mamma sul Lago di Garda, ma in giornata e sempre con noi tutti al seguito. Da qualche anno, quando si ritorna a Pontedilegno non troviamo più lo Zio e ci manca tanto l’intelligenza e la dolcezza infinita con cui si è sempre interessato a noi anche da grandi e la sua evidente festa per ogni nostro arrivo. In un biglietto inviato di recente a zia Bruna così il mio cuore ha dettato: “Cara Zia, ci sei rimasta tu in un questo luogo bellissimo dove hai donato la giovinezza per crescere i figli di altri insieme ai tuoi. Tu e lo Zio avete creato un nido dove chi non aveva i genitori vicino poteva vivere gioendo serenamente della propria infanzia e ancor più nei tanti casi in cui avete incontrato bimbi senza amore o senza nessuno che li considerasse come tali. Grazie per averci fatto conoscere la carità e l’umiltà dei grandi”. – di Fiorella Tosin.

DON UMBERTO PASINI
E IL DONO DELLE ALI
di Andrea Maranini

Mi piace, dopo aver letto il molto che di Umberto Pasini è possibile leggere, partire piuttosto da ciò che non ho letto e che probabilmente, per quei piccoli misteri che rendono così gustosa la vita, non leggerò mai: trovo citato il primo libro di Umberto Pasini ma non ne riesco a rintracciare copia né presso la famiglia né presso le istituzioni; un vero fantasma letterario. Credo che sarebbe piaciuto molto ad Umberto Pasini questo piccolo mistero: la sfida di seguire la suggestione imprecisata di quanto non si conosce che per amore e curiosità (e non ancora per precisa presa di coscienza e possesso intellettuale o libresco) e che caparbiamente si decide di inseguire solo per pura passione ed ispirazione-aspirazione.

Dopo aver letto tutto quanto ho potuto rintracciare sull’autore, amo scrivere in margine proprio all’unico libro che non ho mai sfogliato: le ali del cuore, che risulterebbe pubblicato a Milano nel

1958 ma di cui nessuno ha trovato traccia in luogo alcuno. In questo titolo trovo un'infinita e tenerissima suggestione ed una notevole capacità di scandaglio dell'umano che saranno le cifre espressive tipiche di questo poeta per tutta la vita: all'inizio del percorso poetico ed esistenziale di quest'uomo ci sono "ali" e, sempre all'inizio, c'è un "cuore". Quindi si è come rimandati alla necessità di un volo e la direzione che viene suggerita è, senz'ombra di dubbio, l'interiorità. Tutto lo sforzo del lavoro poetico (lo snervante labor limae che chi scrive ben conosce), fa spesso perdere di vista al lettore l'effettiva realtà in cui è maturato il risultato finale del libro che si tiene tra le mani: l'opera poetica, che suona al lettore così musicale, fluida e scorrevole, non è frutto di nessuna improvvisazione ma di un lavoro infinito. Si consideri che non è affatto immediato parlare di una dimensione ridotta e limitata, come è quella del paese, senza scadere nel macchiettistico o nella realtà così localmente specificata da non risultare più, non dico intellegibile, ma almeno pallidamente interessante solo che si siano percorsi pochi chilometri di distanza rispetto al Porto di cui nella poesia si canta.

Perché quanto è locale, precisamente legato ad un luogo ed alle sue atmosfere, possa avere un linguaggio ed una dimensione universali occorre che entri in campo la capacità di parlare universalmente dell'uomo e all'uomo. E questo, aprendo le opere di Umberto Pasini, accade. Vi si ritroveranno luoghi estremamente precisi e connotati, ben delimitati e descritti, ma lo sguardo che questi luoghi fissa offre una visione autenticamente universale.

Bisogna mettere a fuoco l'idea che la poesia non è innata nelle cose. Occorre piuttosto infonderla in esse. Un argine fangoso, un viale autunnale coperto di foglie cadute, un cupo pomeriggio di nebbia, un ancor rigido giorno di primavera possono certo essere percepiti come fastidi. Eppure possono diventare anche illuminazioni ma, perché ciò si realizzi, occorre il genio della poesia. E non è di tutti saper compiere il miracolo alchemico di mutare il piombo in oro: la banalità in poesia. È cosa di pochi, di pochissimi.

Nelle pagine di Pasini, la nostalgia si travasa a profusione di pagina in pagina e quasi dilaga. Si sente l'urgenza di fissare ciò che sembrerebbe, se non venisse descritto dalle pennellate precise della parola, essere destinato ad una repentina scomparsa, all'evanescenza. E così ecco i quadri quasi indiscreti di tenerezze familiari, dei piccoli riti delle separazioni e dei ritrovi, la fatica delle perdite, lo stupore che solo la bellezza, sorprendendoci, ci sa donare.

Dov'è il valore di un uomo? Nel ricordo imperituro che ne rimane? Nella scia di bene che il veloce consumarsi di ogni vita lascia come unica eredità? Nella scoperta di cose nuove, territori vergini mai ancora calcati da piede umano?

Ho incrociato diverse volte da bambino Umberto Pasini. Lo trovavo schivo, quasi fino al fastidio, e lui non era nella condizione (io bambino tra tanti altri) di potermi vedere; non sono mai riuscito a raggiungerne l'intimità. Bambino timido al cospetto di un timido poeta. Non sapevo ancora che quell'uomo minuto e così sbrigativo nei modi avesse scelto di immolarsi traducendo il suo cuore ed i palpiti che esso custodiva in opere cristalline, dono permanente al suo passaggio, che solo molti anni dopo avrei avuto tra le mani. Ed è necessaria davvero buona visionarietà per ammantare di poesia, di luce e di nostalgia quanto spesso non è altro che grettezza di paese, limitatezza di vedute, nebbia e putredine. Eppure allo sfogliare il corpus imponente di Umberto Pasini si resta sorpresi da questa volontà inesausta di tradurre la realtà, pur non stravolgendone la genuina semplicità, in un arabesco simbolico, ricco di luci e significazioni nascoste, magari poco visibili ad un primo sguardo ma certo individuabili con certezza da un occhio innamorato.

Sento un legame profondo con la sua opera ed il suo messaggio perché parla del mio paese e non mi riferisco tanto o solo a Portomaggiore, ma piuttosto al mondo tutto perché, dove le emozioni autentiche dell'umano entrano in gioco fissate con la trasparenza poetica del cristallo, lì il linguaggio è autenticamente e genuinamente universale.

Forse, dalla zavorra del quotidiano, da ciò che affossa e sprofonda, possono salvarci solo le ali del cuore e, novello Icaro, avevamo davvero bisogno di un eroe che avesse il coraggio di dirigere il suo volo verso il sole di questa conoscenza commossa e partecipe dell'intimità del cuore umano;

avevamo bisogno di un Icaro che, a prezzo della vita, poetica e dei giorni, ci insegnasse la profondità di sguardo sulle cose, la commozione, il mistero; ci insegnasse, insomma, la poesia.

DON UMBERTO POETA PROFETA
nella fertile terra del sandalo
di Bruno Ghedini

Il giorno in cui nella primavera del lontano 1992, allo scopo di celebrare il più degnamente possibile il giubilare evento della “millenaria comunità cristiana portuense”, l’allora Arciprete di Portomaggiore Mons. Guido Marchetti ci invitava a narrare - nella forma più suadente, benchè corretta, possibile - i primi mill’anni di vita di quella realtà, fummo colti da forte trepidazione. La nostra esitazione riguardava sia l’aspetto più propriamente tecnico e magari scientifico dell’impresa, che, soprattutto, quello mediatico.

A superare la prima difficoltà fu sufficiente appellarci al nostro profondo amore per la Chiesa, umilmente richiamandoci all’ardentissimo esempio di San Bernardino da Siena, ed al semplice nostro orgoglio.

Per l’altro aspetto provvidenzialmente ci soccorse, invece e soprattutto, l’amichevole mirabile collaborazione di Don Umberto, per altro pure nostro concittadino. Anzi, e meglio, pure nostro conterraneo con riferimento particolare alla fertile regione segnata dalle anse (tuttora in parte languidamente visibili) del medievale Sandalo, autentico cordone ombelicale e vitale fra la collegiata di Porto e le chiese sussidiarie periferiche, prima fra tutte quella di Ripapersico, che ci ha visti entrambi nascere sulla stessa via e contrada più volte in mille forme diverse da Lui stupendamente celebrata ed evocata.

Avendo ritenuto opportuno, dopo non breve ed approfondita riflessione sul materiale raccolto, concepire l’era cristiana portuense al pari di una lunga giornata - inaugurata da un ampio crepuscolo (secoli VI - X) per avviarsi, dopo lo splendido mattino dei secoli XI - XVI ed il radioso meriggio dei secoli XVII - XX, non tanto verso un qualunque, magari appena malinconico tramonto, quanto verso l’orizzonte del futuro (giacchè, trattandosi della Chiesa, la sua naturale dimensione attingendo all’eterno può consentirci di fare storia pure rivolti...all’avvenire!) - l’intervento al riguardo di Don Umberto si rivelò di altissimo valore profetico ed efficacissimo prestigio fantastico, neppure disdegnando di lambire talvolta lo stesso limite del trascendente.

Infatti, ad ogni ora della giornata portuense, come sopra definita, Egli si degnò premettere - a mo’ di polifonici “preludi” - proprie tanto sublimi quanto magiche riflessioni, meglio liriche stupende intuizioni, quali pervadono e connotano tutta la sua vastissima produzione letteraria e poetica, cui si rimanda.

In essa non è possibile paragonare la padronanza dell’immenso preziosissimo patrimonio culturale e lessicale dell’Autore alla sua gigantesca fenomenale creatività espressiva, cogliendo suoni e colori, scene ed immagini, riflessi e sapori, misteri e sospiri di una realtà che Egli soltanto sa scorgere, vivere e rivivere, riconoscere e descrivere per così dire...matericamente (*).

Ovvero, in Don Umberto il profeta ed il poeta si rincorrono continuamente e sinergicamente, mai conseguendo l’uno il sopravvento sull’altro, bensì sempre occupando entrambi livelli sublimi e coesi, al punto che spesso non è possibile distinguere le visioni dell’uno dalle intuizioni dell’altro, o le aspirazioni dalle evocazioni, l’allucinazione della speranza dallo splendore della fede, l’esultanza della gioia dal godimento della bellezza.

Per tutto questo ci sentiamo privilegiati dell’amicizia di Don Umberto, il cui contributo contrassegna perennemente la nostra ricerca, come perennemente tuttora di Lui gode chi L’ha avuto amico, letto ed amato.

Per sempre grazie, Don Umberto!

(*) Per molti aspetti della sua produzione non si ha difficoltà alcuna a definire Don Umberto vate padano, con riferimento vuoi alla Padània, intesa come regione omogenea in cui il Po (del quale il Sandalo è ramificazione assai suggestiva ed emblematica, non per i soli motivi sottolineati dalla nostra testimonianza) ha significato di elemento unificante, vuoi alla Padania, a rappresentare invece con maggior efficacia (per così dire metrica e ritmica) la funzione più particolarmente dinamica della civiltà (cultura) che il Nostro interpreta mirabilmente quant'altri mai. Il tutto esorta a richiedere agli organismi culturali (Accademie, Associazioni, Atenei, Enciclopedie, ecc.) ed istituzionali delle Regioni padane (Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto) l'indizione (preferibilmente in Portomaggiore o Ferrara) di un convegno allargato, che ponga al centro del proprio dibattito la solenne proclamazione di
Umberto Pasini – Vate Padano

CHI LO HA CONOSCIUTO NON PUÒ DIMENTICARE di Marcello Giordano

Uomo di cultura, lettere e poesie, uomo di sentimento, d'istinto e d'azione. Ma anche giornalista, educatore, amico e confidente. Poi, certo, uomo di fede, un prete: ma mai prigioniero del ruolo, il che non me lo ha mai fatto considerare esclusivamente sotto quel profilo e gli ha permesso di arrivare al cuore di molti di noi, specie i più ribelli, quelli che ne avevano più bisogno. Per queste doti ho sempre pensato che potesse anche essere invidiato da alcuni confratelli. Perché era un uomo mentalmente libero, che una ne diceva, cento ne pensava e zitto non sapeva proprio starci. Era tante cose, aveva mille sfaccettature, almeno quante erano le espressioni del suo volto: perché la sua mimica e suoi i gesti, la sua capacità di passare dal broncio al sorriso in una frazione di secondo, il suo indice puntato proprio verso di te quando ti parlava e le variazioni del tono della voce erano alcune delle cose che chi lo ha conosciuto non può dimenticare. Era un accentratore di attenzione, un leader, ma anche uno di noi. Sapeva sdrammatizzare su tutto o prendere tutto tremendamente sul serio, a seconda delle situazioni. Per noi, per i suoi ragazzi, era semplicemente Donpa, nomignolo prima sussurrato sotto il porticato dei Salesiani di Bologna nel 1993 e poi divenuto "ufficiale" nell'estate dello stesso anno, a Carisolo, durante un campo estivo. Sono uno di quelli che ha iniziato a sussurrare quel nomignolo e siccome troppe parole alla fine potrebbero risultare vuote, mi affido a tre personali ricordi per spiegare ciò che è stato per me. Nell'estate del '92, terminata la prima media, mia mamma mi portò ai Salesiani per un colloquio con il preside: avevano deciso di mandarmi a scuola a Bologna: proprio a me che, fino ad allora, in città ci ero andato solo per il dentista e la visita al museo degli antichi egizi. Ero diviso tra paura e curiosità quando si aprì la porta della presidenza e trovai un uomo seduto a braccia conserte con uno sguardo penetrante, davanti all'amato computer. "Perché vieni ai Salesiani, cosa ti aspetti?" mi disse, dopo aver parlato un quarto d'ora con mia mamma, mentre io ero perso a guardare la stanza e soprattutto fuori dalla finestra, da dove si vedevano la palestra e il campo da calcio. Risposi imbarazzato: "Perché qui posso imparare di più". Non ero sincero, ma così mi avevano detto di dire. Donpa si trattenne dal ridermi in faccia, mi sorrise e mi disse: "Quest'estate vieni in montagna con noi, vedrai che ci divertiamo". Non poteva prendermi in modo migliore. Scoprii poi che quando era ora di studiare i sorrisi potevano diventare sgridate. Non erano le insufficienze a farlo arrabbiare, quanto semmai la mancanza di attenzione. Nessuno mi ha insegnato più di lui l'attenzione: a tutto quello che succede intorno. Imparai anche il senso delle parole amicizia e gruppo. A febbraio indisse la gara di studio: quelli più bravi venivano accoppiati con quelli che andavano peggio. Una insufficienza valeva per entrambi e alla fine classifica con tanto di

premiazioni. Ma il risultato più importante era che per essere davvero bravi, bisognava saper aiutare i compagni in difficoltà e per riuscirci bisognava trascorrerci del tempo, capirne la svogliatezza, scoprire come motivarli. Mica poco. Fu un grande insegnamento, umano, prima ancora che scolastico e che ci legò gli uni agli altri. Un altro piccolo saggio della sua intelligenza: interrogazione a sorpresa di storia, nessuno era preparato. Partì dalla sinistra della prima fila e chiedeva un paragrafo a ciascuno. Siccome stavo in terza fila, ebbi tempo di calcolare quale paragrafo che mi avrebbe chiesto e di leggerlo. Mi salvai, andai bene. All'intervallo mi disse: “Sei stato sveglio e essere svegli aiuta nella vita. Ma da solo non basterà”. Un mese dopo nuova interrogazione a sorpresa. Solo che quando fu il mio turno, invece di chiedermi il paragrafo prefissato, mi interrogò su quello precedente, che non avevo ascoltato per studiare il successivo. Risultato, scena muta, perché era buono, ma mica si faceva prendere per il naso. Nuovo intervallo e nuova chiacchierata. Dalla sua bocca non ho mai sentito le parole “Te l'avevo detto”, di fronte alle quali avrei probabilmente spento il cervello: “Siamo fatti per puntare al massimo e il mio compito è non permettere che ti accontenti del minimo risultato”. Tanto per la cronaca, non mi feci più beccare impreparato, almeno non da lui. Alla fine di quell'anno la classe e i genitori prima ancora di noi, aspettavano i week end per uscire tutti assieme. C'era un legame forte e Carisolo, in Trentino, era diventato un appuntamento fisso dell'estate. Gli piacevano le passeggiate, respirare l'aria pulita, l'odore dei tigli, osservare come i nuovi adolescenti crescessero e si rapportassero gli uni con gli altri. Era la sua materia di studio, perché era una persona sottile e sensibile, che non si lasciava sfuggire o scivolare le cose addosso. Nel '96 ero reduce dalla bocciatura e da una delle prime delusioni amorose. Normali alti e bassi dell'adolescenza, quando si vive tutto in maniera estremamente positiva o negativa, senza vie di mezzo. In poche parole ero di pessimo umore e mi prese come animatore nelle due settimane estive, dal momento che ormai ero alle superiori. Alle 2 di notte avevo della quarta sera avevo da poco finito il giro delle camere per controllare che i ragazzi dormissero, o quanto meno non facessero baccano. Donpa aprì la porta della mia camera e dice: “Dormi? Vieni con me, devo farti sentire una cosa”. Fuori pioveva, mi portò nel bosco di fronte alla casa, sotto a un pino: “Hai una sigaretta?”. Non doveva neppure sapere che fumavo, ma poco importava, gliene offrì una, che da buon non fumatore consumò senza mai tirare, e ne accesi un'altra per me. “Senti che pace, che bello il suono della pioggia sugli alberi e il profumo della terra bagnata? Mi ricordano la mia infanzia e mi mettono di buon umore. Per crescere bisogna fare due passi verso le responsabilità e uno verso l'infanzia. A volte puoi dimenticare i primi due, mai il terzo. Solo così si ritrova la forza di ripartire di inseguire i propri sogni e l'allegria, perché senza quella non si va da nessuna parte. Adesso possiamo andare a dormire”. Mi scosse, lo sentii vicino e amico e così è rimasto. Non ho dimenticato, sorrido spesso, prendo la vita come viene e ho imparato a inseguire i miei sogni, cercando di non accontentarmi e aiutare le persone che incontro lungo il mio cammino. Forse non sarà il massimo, ma sono contento. Per cui non è neppure poco. Quindi grazie.

BUONO COME “IL PANE DI CASA”:
RICORDO DI DON UMBERTO PASINI,
A DIECI ANNI DALLA SCOMPARSA
di Maria Cristina Nascosi Sandri

Il pane di casa

Mi lasciavi, mamma, / quando il mattino /
m'era compagno dei sogni.
Nel buio della stanza / s'ingigantivano i fantasmi / per turbarmi il sonno, /
ma la sua voce / di sotto, accanto al fuoco, /
mi riscaldava / lo sai – / dolcemente.
Ogni tuo gesto / che indovinavo nel buio /
mi amava / di tenere carezze.
Il babbo – una volta / almeno ricordo / che c'era – /
condivideva quell'alba / ancor troppo lontana.
Un rito di lievito /ed acqua, /un'intimità coniugale /
più arcana, /consumata sul desco / in cucina.
Era come per generarmi /un'altra volta /
che le vostre mani /si congiungevano /in silenzio
a gramolare un impasto / che poi diventasse / il pane.
Ancora lo avverto, / adesso ch'è tardi, / spezzandolo,
il dolce profumo / di buono / che allora inondava /
il mattino / levandosi / caldo il forno /
come una carezza / di sole.
Mi sazia / quella fragranza / di albe /
conservata dai giorni / lontani /
Ed oggi che amara / è la mia solitudine /
più forte mi tenta / nell'ora di cena -
la voglia di un bimbo.
Mangiamolo insieme / ancora una volta /
in piedi tu, madre, / e babbo al suo posto – /
quel pane di casa.

Buono come Il pane fatto in casa, si diceva una volta, facendo riferimento ad un cibo, ad una leccornia o, più metaforicamente, ad una persona dotata di particolari qualità, umanamente parlando: e la poesia che sta in incipit, opera di DonPa, Don Umberto Pasini, portuense di cui quest'anno si celebra il decennale della scomparsa, oltrepassa la metafora, per incarnarla, una transustanziazione che il 'fanciullino' che sempre - per fortuna - albergava nella grande mente di questo sacerdote, non ha mai dimenticato, quasi che il mistero della Eucaristia, nella S. Messa, da lui fosse rivisitato e rivissuto normalmente, quotidianamente, con l'amore dell'essere umano, del credente, del sacerdote.

Il valore che assume dunque il pane, per Don Umberto Pasini, sacerdote, certo, ma pure esemplare docente ed educatore, e vieppiù ottimo letterato e poeta, è quasi un'ammissione di 'trinità' di fede, un plus-valore dettato, seppur non obbligatoriamente, dalla missione che aveva scelto per il suo percorso esistenziale.

Forse già nella sua mente di bimbo - poi di adulto che ricorda quei momenti imperdibili ed indimenticabili - si andava formando il futuro che s'era, in fieri, già scelto.

Il pane come rito, ma anche come sacrificio divino e, dunque, dono d'amore, come dono d'amore è l'impasto che la mamma opera sulla pasta da lievitare per farne dono, 'in forma di pane', alla sua cara famiglia, la sua stessa ragione di vivere.

Anche quel bellissimo, sacro progetto di vita, s'accompagna, nella stesura del testo poetico, a qualcosa di altrettanto sacro, proprio il pane, il cibo per eccellenza, simbolo stesso della vita, della Vita Eterna anche, nella transustanziazione dell'Eucaristia di cui si diceva più sopra, il sacramento che poi avrebbe impartito, una volta...divenuto adulto - grande, saremmo tentati di dire.

Ma grande lui lo era già: basta leggerla e rileggerla, quella poesia, per ri-sentire, anche sulle proprie gote, il tocco della carezza di un bimbo, la fragranza di un sogno perpetuato da adulto, verso l'eternità.

Don Umberto Pasini, è stato ricordato domenica 27 settembre 2009, nell'ambito degli eventi della XXVI Settimana Estense, nell'ambito di un'importante commemorazione, Dieci anni senza DonPa, che portava un sottotitolo non casuale: Ricordo di un sacerdote, educatore, letterato, saggista.

Ben si attaglia la dicitura al suo eclettismo, anche se il suo lavoro, la sua vita, la sua professionalità e, soprattutto, la sua religiosità e spiritualità, si son esplicate tra ben più larghi confini.

Nato a Portomaggiore nel 1937 - lo stesso anno in cui morì il copparese Don Artemio Cavallina, altra figura preponderante del panorama religioso - culturale dei primi del Novecento, quasi una continuità spiritual-intellettuale oltre il tempo, tra di loro, annum omen? - morì a Brescia nel 1999.

Nel corso dell'avvenimento son stati vagliati i suoi molteplici 'volti', grazie alla testimonianza diretta e mediata di alcune personalità nazionali e locali che ne hanno conosciuto ed estimado, direttamente o meno, l'opera e la figura, proprio sulla scia del fil rouge del sottotitolo.

Tra gli altri, Nicola Minarelli, vicesindaco ed assessore alla Cultura del Comune di Portomaggiore, Otorino Bacilieri, vicesindaco ed assessore alla Cultura del Comune di Voghiera, Gianna Vancini, presidente del Gruppo Scrittori Ferraresi, Alberto Gheri, giornalista, saggista, il fratello, l'editore e gallerista Francesco Pasini, fondatore, insieme con lo stesso Don Umberto, della ultratrentennale casa editrice Arstudio di Portomaggiore.

Gli interventi son stati scanditi da letture dei molti testi èditi ed inediti di Don Umberto, tra poesia, saggistica, religiosità e molto più, a cura degli attori Paolo Toselli e Laura Caniati del Teatro Minore "A. Belli" di Ferrara.

L'interessante matinée era patrocinato dal Comune di Portomaggiore e dalla Provincia di Ferrara

Don UMBERTO
di Antonio Caggiano

Ho seguito, recensito e frequentato Don Umberto fin dagli anni '70.

Oggi, alla mia avanzata età, fatico moltissimo a scrivere e la figura di questo scrittore a tutto tondo necessiterebbe invece di tante pagine. Tuttavia con poche parole è possibile comunque testimoniare la figura di questo sacerdote salesiano per il quale le parole cultura e didattica sono state lo scopo della sua vita.

Due grandi amori: la sua terra e la scuola!

Un solo commento: a dieci anni dalla scomparsa sono ancora vivissime iniziative e ricordi dei suoi alunni e delle loro famiglie. È indubbio che abbia lasciato insegnamenti ed esempi tangibili: ora è nostro compito imitarlo.

LO RICORDO
di Claudio Benghi

Lo ricordo intrepido e generoso, nel senso di pieno di cuore, minuto e con tanta energia. Magari non corrisponde alla realtà, ma questa è la figura che mi è rimasta di Umberto Pasini. Le immagini sono importanti, perchè sono le prime che si formano nella mente, poi vengono le parole e non sono sempre necessarie. E' stato lui che mi ha dedicato, in occasione di una mia personale, una delle prime recensioni artistiche dal titolo "Un sovrapporsi di accordi". Se è vero che tutti esprimiamo quello che siamo e che i nostri pensieri si indirizzano là dove la nostra anima vive, ecco che negli accordi sovrapposti che Umberto Pasini mi attribuisce, si scopre anche la sua musica. Il suo sentire e leggere la melodia della vita come fosse una partitura "Polifonica".

LETTERA A DONPA

di Viviana Conti

Non ho mai conosciuto Don Umberto Pasini, ma eppure lo conosco benissimo!
Come lui sono nata a Portomaggiore e abito alle "case lunghe", ma non l'ho mai incontrato, i nostri "Giorni del tiglio" sono stati diversi e paralleli.
Ho incrociato presto le sue poesie, ho conosciuto i suoi libri...mi hanno incantata, mi hanno fatto pensare e vedere oltre lo sguardo. Oggi sono consapevole che è a Lui che devo l'aver scoperto quanto amore bisogna avere per la propria terra.
Mi ha insegnato, da grande educatore quale e' stato, ad ascoltare il respiro della nebbia, ad assaporare il profumo del pane, la fragranza dei tigli e l'odore che ha solo la terra dove si nasce. Questa sua lezione d'amore l'ho fatta mia e quando, facendo "Du pass dop zena" per le strade di Portoma-giore nelle sere d'estate, racconto fatti e misfatti, storie e personaggi a portuensi grandi e piccini, racconto sempre anche di lui: il più Portuense tra i Portuensi che è andato via tanto tempo fa, ma è rimasto qui..."perché un paese ci vuole per non sentirsi mai soli, perché anche se andiamo lontano qualcosa di nostro nella terra nella gente resta ad aspettarci....
Grazie Donpa.

Franz BORGHESE

Cinque lustri d'ironia graffiante
Antologia di opere 1970 - 2005
Dipinti, disegni, gouaches, multipli in bronzo
Esposizione internazionale itinerante
tra Italia e Belgio

di Maria Cristina Nascosi Sandri

La cosa più interessante per me rimane il volto dell'uomo, la sua faccia.
Trovo gli uomini la cosa più interessante da guardare, vivendo in mezzo a loro e me stesso, ed è questo che racconto in pittura.
Ho scoperto quand'ero ragazzo che la persona anziana più noiosa che potessi conoscere, apparentemente inutile, aveva in sé valori che erano per me di estremo interesse, si trattava soltanto di andare in profondità.
Mi piaceva, quand'ero ragazzo – può sembrare strano – trovandomi in autobus o tram, far parlare una persona anziana, seduta accanto a me, della sua vita.
Ognuno di noi crede che la propria vita un romanzo ed il mio provvisorio vicino cominciava a raccontare il suo romanzo.

Franz Borghese

Homo sum, nihil humani a me alienum puto: l'assunto di Publio Terenzio Afro che si può banalmente tradurre con Nulla che sia umano è a me estraneo, potrebbe ben riassumere sinteticamente il credo e, a seguire, esistenzialmente ed artisticamente, la cifra stilistica di Franz Borghese – quanto insomma più sopra riportato.

E l'umanità con i suoi difetti, i suoi pregi, le sue grandezze, le sue miserie è quella che la fa da padrona nelle sue opere, di stile il più vario espresso visivamente, delicatamente e matericamente, tra dipinti, disegni, gouaches, multipli in bronzo esposti con perizia, in prima istanza, nello spazio splendido della Vinaia del Sapere del Verginese, dépendance, contenitore e cornice di lusso della straordinaria Delizia Estense del Verginese.

Un iter artistico completo che percorre il lavoro dell'artista dal 1970 all'anno della sua scomparsa, il 2005.

Era nato a Roma nel 1941. Vi morì, improvvisamente, una sera di dicembre del 1941, nel suo studio di via della Seggiola.

Nel 1957, dopo l'esame di ammissione preparato insieme con l'architetto Maurizio Sacripanti, si iscrive al Liceo Artistico di via Ripetta.

Tra i suoi insegnanti ci sono Domenico Purificato, Giuseppe Capogrossi, Giulio Turcato.

Comincia a dipingere. Scopre su una bancarella il Dizionario Filosofico di Voltaire.

Ed il corso della sua vita prosegue e si dipana tra conoscenze di vita e di arte, riviste, esposizioni sempre più numerose, in Italia ed all'estero, tra personali ed antologiche.

Ma, forse, è nel 1969 che si avvicina alla forma satirica ed ironica forse a lui più consóna, quella che si rifa all'Espressionismo; ed allora facile quasi automatico diviene il raffrontarlo con quello di George Grosz, James Ensor, Otto Dix, del nostro Mino Maccari, in una sorta di idea neo-espressionistica che trova in lui un calore umano-artistico che facilmente riporta alle sue parole in apertura sull'Uomo, sul suo viso, su ciò che simbolicamente e metaforicamente esso rappresenta, un riferimento che fa pensare a Dante quando scrive che nel volto umano, tra gli occhi e la linea che percorre sinuosamente le sopracciglia il naso e la bocca, si può leggere la parola OMO.

Il Gianicolo edizioni di Perugia gli ha dedicato un ottimo ed esauriente catalogo che contiene tutte le opere esposte alla Vinaia del Verginese.

La mostra, curata da Francesco Pasini di Arstudio C di Portomaggiore, editore-imprenditore da più di trent'anni con all'attivo più di cento e cinquanta pubblicazioni e gallerista responsabile di un atelier anche a Knokke, nel Belgio, oltreché nel suo territorio di origine, è la seconda – dal 1993 non era più stato presente nel ferrarese – qui offerta, sempre a cura di Pasini.

Notevoli i patrocinii per quello che si è rivelato uno degli eventi imperdibili di questa appena nata stagione artistico-espositiva ferrarese promossa dal Comune di Portomaggiore: le Regioni Emilia Romagna e Umbria, le province di Ferrara, Perugia e Piacenza.

Giustamente 'sfruttata' l'esposizione è, per sua natura, itinerante: proseguirà nei comuni di Alseno (PC), fino al 12 luglio, per proseguire a Conegliano Veneto (TV), Knokke e Roeselare in Belgio, e ritornare in Italia a S. Giuliano Milanese ed a Cento, ancora, ellitticamente e...fatalmente, in provincia di Ferrara, per concludersi nella primavera del 2010, a Perugia.

LUCIANO MONTANARI

L'INCONTRO

di Carla Baroni

Ha debuttato il 24 aprile al Teatro Verdi di Porotto con la commedia L'incontro Luciano Montanari già noto al pubblico ferrarese come romanziere, poeta e paroliere di romanze. Ora questo scrittore si è dato al teatro con tre commedie, due in lingua e la terza in vernacolo, e

precisamente L'incontro di cui sopra, Quel treno in ritardo e infine Du ambrus che i sà ad létra - tutte rappresentate dalla Compagnia teatrale "Straparòt" - dimostrando ancora una volta la sua fertile vena che non conosce ostacoli di sorta.

Che dire di questa piece brillante recitata con maestria dalla compagnia amatoriale solita a calcare le scene con testi solamente in dialetto? Che rispecchia in pieno lo stile di Montanari volto soprattutto allo scavo interiore dei personaggi piuttosto che a trame complicate e poco plausibili. Tutto l'intreccio ruota attorno al fatto, molto banale, di una ragazza lasciata dal fidanzato perché scoperta ad amoreggiare con un altro ma questo avvenimento, così usuale nel mondo d'oggi, scatena reazioni diverse nei vari personaggi della commedia soprattutto nella madre della poco sedotta ma molto abbandonata che vuole coprire a tutti costi quella che lei considera un'onta imperdonabile per sua figlia e la famiglia intera. Questo l'episodio da cui lo scrittore trae spunto per darci la rappresentazione d'una società piccolo borghese legata alla sua facciata di falso perbenismo mentre all'interno ci sono vistose magagne nascoste alla bell'e meglio e senza alcuna scusante. Ma soprattutto viene raffigurato uno degli aspetti della società attuale che più affascina o meglio turba Montanari e di cui egli ha scritto spesso nei suoi romanzi "l'incomunicabilità". Non vale che le persone si parlino se poi ognuna di esse è ancorata al suo microcosmo, al suo guscio senza saperne o volerne uscire, se ciò che esprime è solo frutto di convenzioni e non di un reale sentire, un mondo arido, quindi, senza riscatto segnato giorno per giorno dalla ripetitività degli stessi gesti tesi solo a dare una stereotipata immagine di sé. Naturalmente questa non è tutta la storia ma una parte di essa perché non si può togliere agli eventuali spettatori il piacere dei piccoli colpi di scena e della soluzione finale in quanto è auspicabile che il testo venga rappresentato più volte.

A dare sapidità all'insieme indovinati doppi sensi assolutamente non volgari sempre nello stile di un artista come Montanari che del rigore ha fatto il clou della sua scrittura. Commedia quindi piacevole con una caratterizzazione dei personaggi veramente geniale e con quel piccolo retrogusto amaro a far meditare, a riflettori spenti, sui mali della vita.

PREMIO "SAN MAURELIO"

7a Edizione 2009

di Emilio Diedo

La 7ª edizione ha avuto quale segno distintivo un maggiore afflusso di autori stranieri. Sicché, attualmente, tra i concorrenti possiamo annoverare autori croati, canadesi, austriaci, belgi e soprattutto svizzeri. Quanto al livello dei lavori in concorso l'impressione, condivisa dalla maggioranza dei membri della giuria di quest'ultima edizione, è che si sia ulteriormente elevato.

Sezione internazionale di poesia:

Opera vincitrice, Ad un bambino...,

di Mariagrazia Baldini, di Bagnacavallo (Ra)

Sull'altalena dai fili d'argento
sognavi nel tuo cielo di stelle dipinto.
Con il ditino in bocca
ti cullavi nei giorni caldi d'estate,
in attesa di ricevere abbracci.
Come raggio di sole
venivi per scaldare i giorni,
lavare le infinite solitudini
di anime inquiete,
sciogliere i nodi amari della vita.

Ma questo è il luogo
dove non si barattano
i sogni vagabondi,
e il tuo canto di primavera
è sfiorito
portandomi via
la freschezza che neanche sapevo.
Sei sfiorito nel prato del mio infinito.
A me è rimasta la nostalgia
e il giorno qui presente
che mi punge.

Opera seconda classificata, L'ultima fiaba,
di Anna Maria Cardillo, di Roma

L'ultima cosa che ti insegnerò,
bambino mio,
sarà che la vita finisce
quando me ne andrò
dai giorni tuoi gioiosi
sulla punta dei piedi
nascosta in un sorriso.
E imparerai,
da questa nonna stanca,
che, come i fiori e il sole,
giunge il tempo per tutti
di reclinare il capo,
che il buio viene
senza far rumore
a spegnere lo sguardo,
a fare delle mani una preghiera
e, della voce, infinito il silenzio.

Non temere,
dolcemente te lo racconterò,
vedrai,
come un'ultima fiaba,
e, abbassando la voce piano piano,
allora sarò io a dormire
come fai tu ogni sera
quando al mio canto
richiudi gli occhi
ed io, sulla tua fronte,
depongo un bacio lieve.

E, come i tuoi,
fantastici avrò sogni
a farmi compagnia;
così belli saranno
che di svegliarmi

non avrò più voglia
ma tu, ogni tanto,
mandami un sorriso
e nel sogno,
seppure da lontano,
nuove fiabe per te
saprò inventare.

Opera terza classificata, Per Eluana,
di Giovanni Caso, di Siano (Sa)

Non c'è visione più bella d'uno squarcio
lacrima.

9 febbraio 2009

di cielo nel riflesso d'una tua

Da nessun luogo emana tanta luce
come dai tuoi occhi, se appena guizzano
nella memoria, da nessuna parte
c'è tanta grazia come alle tue labbra
di tremula rugiada, non sgranate
dalla parola.

Accesa nel silenzio
la luna è bianca ancella di dolore,
s'accosta tremolante al tuo cuscino.
Non so dove la stanza ha messo il cielo.
Ah, come sono i piccoli pensieri
dell'uomo e quanto è grande l'universo
e quanto breve è il passo dei fuggenti!

La vita non sarà più come prima,
la brina non avrà più tanta voglia
di dissetare il fiore. Come amarlo
il tempo delle sfide e dei clamori?
Come di questi giorni non udire
il grido disperato che rasenta
a tratti il cuore?

Ora è più solo il vento
di quest'inverno pallido, stremato,
ora è più stanca l'anima del mondo.
Siamo nani, qui in terra, e ci sovrasta
l'ignoto. Come dire se giustizia
sia stata fatta? Come avere il senso
del tuo respiro? Adesso posa il capo,
spandi i capelli sulla soglia estrema
dell'infinito, dove il viaggio è un'ora
e tutto è eterno alla pietà di Dio.
Sezione internazionale di narrativa:
Prima: Giuseppina Muraca, di Platania (Cz),

con La bambola di porcellana;
Secondo: Arturo Bernava, di Chieti,
con L'ora di Itagliano (sic);
Terzi ex aequo:
1. Dionigi Mainini, di Fagnano Olona (Va),
con Moderni stati d'animo;
2. Aldo Giordanino, di Asti,
con Sillabe della parola.

Premio speciale "I due Patroni" (destinato ai soli autori ferraresi), sezione unica:

Prima assoluta: Chiara Medini, di Ferrara,
col racconto Asia & Marta;
Seconda: Carla Baroni, di Ferrara,
con la poesia Il mercatino;
Terzi ex aequo:
1. Carla Sautto Malfatto, di Denore (Fe),
col racconto Il coro;
2. Vincenzo Trapella, di Codigoro (Fe),
col racconto Il Delta racconta.

Il mercatino, opera seconda classificata,
di Carla Baroni, di Ferrara

Nel precipizio dei miei giorni inclusi
dove l'ombra pigmenta oscuri passi
e il silenzio martella la stagione
un giorno andrò con tutte le mie cose
- quelle a me care e non di gran valore -
al mercatino delle pulci in piazza
per venderle così ad una ad una
a qualcheduno che le tenga in conto.
Lo schizzo a carboncino della mamma,
il diploma di laurea del nonno,
la caffettiera blu stile Limoges
e il servizio spaiato di bicchieri
avranno un posto in una casa amica
con qualche suppellettile d'attorno.
L'acquerello del tempo ha steso strati
di polvere sul mondo dei ricordi,
ha disegnato crepe ed abrasioni
sullo smalto ceruleo degli affetti.
Eppur rimane quel sorriso incerto
sulle labbra davanti all'obiettivo
in sbiaditi ritratti color seppia
a darci la nozione dell'addio.
Nel graffito di nuvole, diverso
sarà per me il saluto dell'esilio,
già annegato agli schiocchi di quel vento
che mi fece oscillare quale giunco,
senza alcuno che curi ciò che lascio
senza alcuno che ancora mi riveda

dopo l'acuto fischio del mio treno.

POESIA

di Eraldo Vergnani

Fortuna al gioco cercasi

Fortuna al gioco cercasi,
chiodo fisso che brulica
nella mente di tanta gente in corsa.
Lumi accesi in un mondo supertecnologico
che avversa in tempo reale
le logiche della giustizia
compromessa
sui tavoli senza dimore
nella furia di cervelli sottostanti
posti nell'atrio
di uno scorcio di eroi senza pace.

di Orietta Rosatti

In silenzio

In questa mia vita,
vivo ai margini di un dolore
sempre presente, costante,
che non mi abbandona.
Lo avverto nell'aria, nelle foglie d'autunno
che cadono lente, piene di morte,
nel fango.
Ma ancora, una folata di vento, le solleva,
impietosa,
le trascina con sé, ormai senza vita.
Lo ascolto in silenzio,
questo dolore,
e mi chiedo da dove provenga,
quale strada ha percorso
per giungere a me, e trovare dimora,
nel mio cuore, nell'anima mia,
che non vuole lasciare più.
A volte si tace, come dormisse,
come mi avesse dimenticata.
Ma presto si desta e ancora... e ancora...
torna a farmi del male, torna a farmi soffrire,
torna a farmi versare amare lacrime
che non so trattenere.

E mi chiedo “perché”.
Mi risponde il silenzio.
E continua, la vita mia, continua il cammino,
attraverso la nebbia, sotto il grigio del cielo,
sotto la pioggia, fredda, d'autunno.
Di un altro autunno,
che non vuole finire.

di Francesca Bussola

L'assoluto

L'inizio
La fine
Stiamo sempre nel mezzo
Spostati
Rispetto alla vita

L' attimo

sei un istante

in un lampo
il battito
di un palpito

martellamento

incessante
soffocante
ossessionante

togli l'aria

mi stai per lasciare

assente
distante

ti ho perso

indifferente

breve
veloce

finirai

attimo
ingannevole
attimo

di Enrico Cestari

Ill spigarinn ad Miarìh

Na sira ad èugn dal '33
a s'jèra sparsa la nutizia
cha a la matina dop, a la Cà bruÊà,
dall part d'Ustlà, a sa spigàva!
Ill dònna da bórgn ill s'è pasà la vóÊ
e ill s'è da apuntamént pr'ill quàtar ih s'la piàza.

A pié, cóh sach e sachit par la biÊógna,
na sporta ad pàia coh déntar la caziòh
e na bòza d'aqua frésca tòlta dal póz,
ill s'ihcamìna par rivàr a destinazióh.
Dop soquànt ór j'è santa vsih a la stréna a l'óra duh murar
par sptàr che Spada, al fatòr di Barilàr,
al dàga al via par tacàr la spigadùra:
al jéra n'òm séch cmè na caràta, però sémpar elegànt
e l'ghéva i stivalit, ill bragh a la êuàva
e l'capèl ad féltar cón l'ala êó, a la fatóra;
par dàras dl'impurtànza al purtàva sémpar
uh frustìh sofà la laÊina
e na bórsa ad pél coh déntar gnént.

Al sòl al jéra ormài élt e al cuntadìh, cóh n'infurcà giusta,
al càrga l'ultima fàia sul car e al libera la pèza:
adès tuti a guardar a Spada, a sptàr al segnal
ch'al s'fa deÊideràr... e pó finalmént l'órdan:
"êó dònna!, êó dònna! tachè la spigadùra!".
Tuti a córar cmè dill cavaléti a ihvàdar la pèza;
mié mama, banadéta, mi a la guardava ihcantà:
la sunàva ill spigh e la j'ihfilàva int al sachét sul fiàhch
coh la velocità d'na machinéta.
Ih du e du quàtar al sachét al jéra pih
e la l'andava a vudàr ih quél più grand.
Al mie sactìh, ihvéz, al jéra sémpar Êmilz
e uh póch am vargugnàva.

Finìda la racòlta,
mié mama, ih testa al grup, col pas da bersaliér
e mi, putìh, cóh fadiga a tgnìrgh adré,
ma par mi al jéra listés uh gudiòl e n'aventùra.
A seh rivà a cà ch'jéra quàs meêdì,
mié mama col sach pih dur ih spala
e mi cóh du sactìh mèz pih, uh d'zà e uh d'là.

E ill dòn n'a dîr "l'Elfrìda l'è sém par la piú brava!",
e mi, a stimàram!
Grah Mama, la mié Mama!

di Alberto Ridolfi

Autùh

Bél al culór dill fój,
rósi, lusénti come l'òr
int una lama ad sól
ach taja la buscùra.
Fój,
che còl prim sùpi ad vént
il sa ztàca e il tòca la tèra,
pasìdi e èali;
làgarm alêiéri che il rùgla cóme pèral
d'una culàna sfilà.
Ma quand as liéva al vent,
nunzi ad tempesta,
st'il fój ill canta,
e ill mét i gli al
par cumpagnàr
gli ùltmi rundanìn.
L'autùh l'è nèbia:
una nèbia sutìla
ch'la véla e la sculóra,
e tut è piú chiét.
Ma al silénzi l'è musica:
na nenia lénta
che la t'fa gnìr
una malincònia
sénza nóm né parché.

MEMORANDUM EVENTI

Giovedì 15 ottobre 2009, ore 16,00, Palazzo Bonacossi (FE)
presentazione del volume
Bradamante e l'infamia di Zenzalino,
(Este Edition, 2009)

di Marta Malagutti Domeneghetti

Ne parlano con l'Autrice: Riccardo Roversi e Gianna Vancini

Seguirà breve escursione e visita (gratuita) al Salone dei Mesi nel vicino Museo Schifanoia dove si assisterà alla messa in scena di alcune pagine del volume.

CONSIGLI DI LETTURA

Wilma Castaldi Comitini,

Casa d'Este: suo malgrado Lucrezia decise..., Ed. Prova d'Autore, 2009

Carla Baroni, Spazi della memoria,

Ed. Bastogi, 2009

Alberto Canetto, Infinito limite, Cartografica Ed., 2009

Ada Negri,

L'età classica della Grecia antica,

Ed. Arstudio C, 2009

Calogero Messina,

7mo Non rubare,

Ed. Arstudio C, 2009

Antonio Testoni, Funghi del Ferrarese, Este Edition, 2009

Davide Zannoni, Dialoghi fra le nuvole, Este Edition, 2009 (il ricavato è devoluto a causa benefica)

Alessandro Moretti (a cura di),

Pensieri nel bosco,

Ed. Scolastica, 2009

COMUNICAZIONI

La rivista l'IPPOGRIFO è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statutori. Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite. I testi proposti al comitato editoriale devono essere inediti, in caso contrario la responsabilità ricade sull'autore.

Per ricevere le notizie e gli appuntamenti direttamente sulla tua casella di posta elettronica, puoi iscriverti alla newsletter "scrittori ferraresi" gestita dal Gruppo Scrittori Ferraresi.

Per iscriverti devi:

1 - Collegarti al sito internet, amministrato dal Comune di Ferrara <http://www.partecipaferrara.it>

- 2 - Scegliere un Nome Utente e una Password;
 - 3 - Il sistema invierà una mail di conferma e un link per completare l'iscrizione;
 - 4 - Attraverso il Nome Utente e la Password scelti si potrà accedere al proprio profilo e selezionare le newsletter di tuo interesse tra le 18 messe a disposizione e suddivise in quattro macro sezioni.
- La newsletter "scrittori ferraresi" fa parte della sezione "il mondo delle associazioni".

La rivista distribuita gratuitamente fino ad esaurimento copie è reperibile presso:
Cassa di Risparmio di Ferrara:

- Sede di Ferrara, C.so Giovecca, 65
- Agenzia n. 2 - Via Garibaldi, 61
- Agenzia n. 13 - Via Saraceno, 1/5
- Biblioteca Ariostea
- Cartolibreria Sociale
(C.so Martiri della Libertà)
- Libreria Feltrinelli
- Libreria Mel Bookstore
- Libreria Sognalibro
(Via Saraceno, 43)
- Libreria "La Carmelina"
(Via Carmelino, 22)
- Este Edition (Via Mazzini, 47)
- Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi (Via Germoglio, 16)
- Club Amici dell'Arte
(Via Baruffaldi, 6)
- Centro Artistico Ferrarese
(Via Garibaldi, 122)
- Fioreria Alloni (Viale Cavour, 82)
- Galleria d'Arte Marchesi
(Via Vignatagliata, 41)
- La Brasiliana (Corso Porta Po, 52)
- Sul sito del Comune di Ferrara
all'indirizzo:
www.comune.fe.it/associa/scrittori_ferraresi/index.htm

ISCRIZIONI 2010

Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2010 è di Euro 30 (Euro 15 per minorenni); la suddetta può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria
(Via Germoglio, 16);
2. mediante versamento su c/c bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, Via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi", IBAN IT48G0615513005000000013105;
3. presso la Casa Editrice Este Edition, via Mazzini 47;
4. presso Libreria Sognalibro
(Via Saraceno, 43);
5. durante le manifestazioni programmate dall'Associazione.

